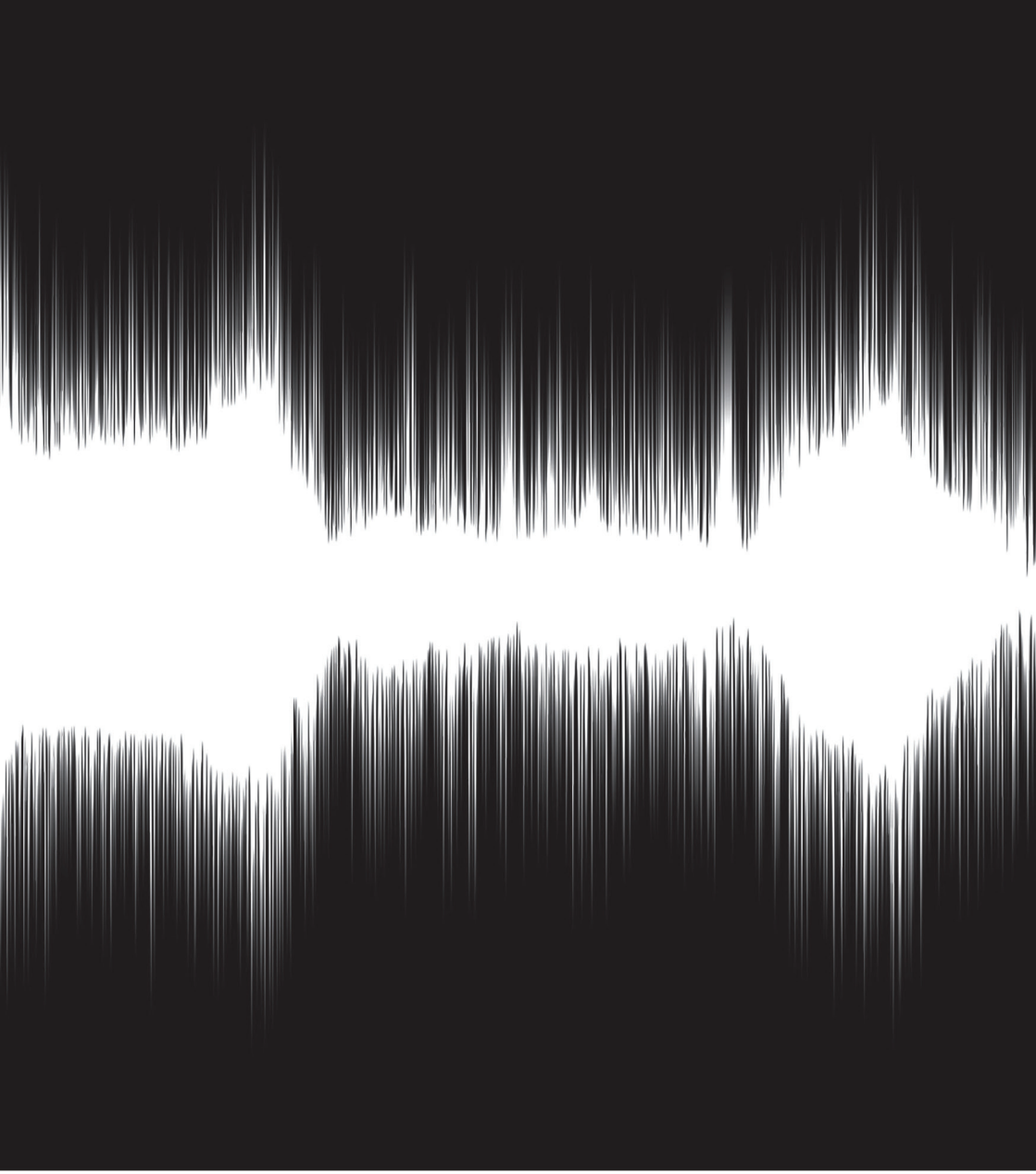


edizioni black coffee

Chi siamo

Sara Reggiani – direzione editoriale
Leonardo Taiuti – direzione amministrativa
Federica Principi – redazione e co-direzione della collana «Americana»
Raffaele Anello – grafica
Livia Del Pino – ufficio commerciale
Claudia Papaleo – ufficio stampa
Marta Ciccolari Micaldi – podcast
Costanza Ciattini – creazione collage copertine di narrativa

I libri Black Coffee sono distribuiti da ALI.
Per ordini o informazioni:
Livia Del Pino, commerciale@edizioniblackcoffee.it

La casa editrice

Black Coffee è una casa editrice indipendente specializzata in letteratura nordamericana contemporanea.

Il suo obiettivo è dare risalto ad autori esordienti recuperando al contempo opere inedite o ingiustamente dimenticate, con particolare attenzione alle realtà indipendenti e alle voci femminili più coraggiose. All'interno del catalogo opere di **narrativa**, **saggistica** (riunite nelle collane «This Land» e «Americana») e **poesia** dialogano fluidamente al fine di rendere giustizia alla **complessità e ricchezza dell'attuale panorama letterario statunitense e canadese**, e rimpiazzare così antichi stereotipi ormai ben radicati con un immaginario più aggiornato e autentico.

Black Coffee è l'editore italiano della **rivista letteraria *Freeman's***, diretta dal critico e poeta John Freeman che inoltre cura per la casa editrice la collana Nuova Poesia Americana insieme al traduttore Damiano Abeni.

BLACK COFFEE SI RACCONTA: CLICCA QUI PER SAPERNE DI PIÙ SULLA CASA EDITRICE

Black Coffee è il primo editore indipendente italiano a produrre un **podcast**. Ideato e condotto da Marta Ciccolari Micaldi, alias La McMusa, **Black Coffee Sounds Good** esce a cadenza mensile su tutte le piattaforme dedicate.

CLICCA QUI PER ASCOLTARE TUTTI GLI EPISODI

NARRATIVA

Un nuovo progetto grafico

Se fino a oggi abbiamo puntato sul corto circuito, ora vogliamo costruire un mondo composito di elementi narrativi, siano essi pacificati o forieri della sorpresa che ci aspetta dietro l'angolo. L'unico elemento formale di continuità con la proposta grafica precedente è la linea sagomata che chiude la scena, ma la stessa scena sovrasta, con campiture di colore, particolari del **collage**, «decorazioni» che sono al tempo stesso elementi dissonanti e armonici.

Questa operazione mira a raccontarsi anche a quei lettori che non è stato ancora possibile raggiungere, perché la cifra finora adottata era troppo sperimentale, o lontana dal loro vissuto.

Mirare a una **classicità rivisitata**, lasciandosi trasportare dai temi che Black Coffee da sempre indaga e approfondisce, parole che diventano forme e colori e che hanno l'ambizione di far esplorare mondi sempre nuovi.

Sotto la nuova veste grafica verranno racchiusi tutti i titoli di narrativa, **romanzi** e **raccolte di racconti** di autori esordienti e inediti del passato. A inaugurarla, garantendo continuità con la proposta degli anni passati, una nuova edizione del primo libro pubblicato da Black Coffee, *Il corpo che vuoi* di Alexandra Kleeman, romanzo molto amato dai lettori.

IL CORPO CHE VUOI
Alexandra Kleeman

TRADUZIONE DI **SARA REGGIANI**
304 PAGINE
ISBN 978-88-94833-56-0
18 EURO

Una ragazza, nota solo come A, vive in un'anonima città americana insieme alla coinquilina, B, e al ragazzo, C. A si nutre quasi esclusivamente di ghiaccioli e arance, trascorre un assurdo quantitativo di tempo davanti alla televisione, spesso ipnotizzata dalla pubblicità – in particolar modo dagli spot di Kandy Kat, la mascotte di una merendina ultrachimica – o dal reality show che C ama tanto, e plasma il proprio corpo su un modello di bellezza che esiste esclusivamente sullo schermo. Col passare del tempo A sviluppa un'ossessione per Michael, figura televisiva diventata celebre per aver prosciugato l'intera fornitura di carne di vitello di una filiale del Wally's Supermarket. Nel frattempo B tenta disperatamente di fare di sé una copia di A, appropriandosi delle sue cose e delle sue abitudini, mentre A, a sua volta insoddisfatta, cerca un senso alla propria vita al di là della dipendenza dal ragazzo. Si rilassa soltanto spiando la famiglia dall'altra parte della strada che tuttavia un giorno scompare misteriosamente. L'ultima cosa che A vede è padre, madre e figlia camuffati da fantasmi uscire di casa, montare in macchina e andarsene lasciando sulla porta del garage una sinistra scritta. Romanzo d'esordio sagace, divertente e a tratti inquietante, che richiama alla mente *L'incanto del lotto 49*, *Rumore bianco* e i racconti di George Saunders, *Il corpo che vuoi* è una sorta di giallo raccontato dal punto di vista della persona scomparsa, una storia dell'orrore tutta americana che intreccia sesso e amicizia, fame e appetito, fede e alimentazione, vita vera e reality show, ma soprattutto uno sguardo originale sul moderno concetto di femminilità.

Alexandra Kleeman è una giovane scrittrice di narrativa e saggistica, vincitrice del Bard Fiction Prize e finalista del prestigioso Young Lions Award della New York Public Library. I suoi scritti sono apparsi sulle principali riviste letterarie americane, tra cui *The Paris Review*, *Zoetrope: All-Story*, *Guernica*, *Tin House* e *n+1*. Vive a New York e insegna scrittura creativa alla Columbia University.

UN ESTRATTO

"È vero che dentro siamo più o meno tutti uguali? Non psicologicamente, intendo. Parlo degli organi vitali, lo stomaco, il cuore, i polmoni, il fegato, della loro posizione e del loro funzionamento, del fatto che un chirurgo mentre effettua un'incisione non pensa al mio corpo in particolare, ma a un corpo generico, riprodotto in sezione su una pagina qualunque di un testo scolastico. Il cuore potrebbe essere tolto dal mio corpo e messo nel tuo, e quella parte di me che avevo incubato fino ad allora continuerebbe a vivere, pompando sangue estraneo in canali estranei. Posto nel contenitore giusto potrebbe non avvertire mai la differenza. Di notte me ne sto sdraiata a letto e, anche se non posso toccarlo o tenerlo in mano, sento il cuore muoversi dentro di me, troppo piccolo per occupare il petto di un adulto, troppo grande per stare nel petto di un bambino. Ho letto un articolo sul giornale, su un uomo in Russia che tossiva sangue; una radiografia aveva evidenziato la presenza di una massa nel petto, una macchia in espansione, dai contorni irregolari. Credevano fosse un cancro, ma quando l'hanno aperto gli hanno trovato un abete di quindici centimetri incastonato nel polmone sinistro.

Dentro un corpo non c'è luce. Un'umidità densa, schiacciata su se stessa, forme che premono le une contro le altre, senza cognizione di dove si trovino. Si scompongono nell'affollamento, si disfano. Appoggi una mano sulla pancia e premi sul morbido, cercando di intuire con le dita che cosa sia successo. Dentro potrebbe esserci di tutto.

Non c'è da sorprendersi, pertanto, che ci importi di più delle nostre superfici esterne: loro soltanto ci distinguono l'uno dall'altro e sono così fragili, dello spessore di un foglio di carta."

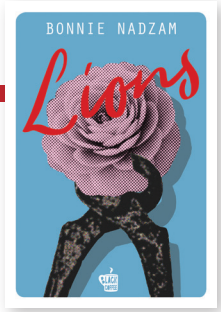
CLICCA QUI
PER RIVEDERE L'INCONTRO CON
ALEXANDRA KLEEMAN, SARA REGGIANI
E LA LIBRERIA OTHERWISE DI ROMA

DELLA STESSA AUTRICE

PRIMA EDIZIONE | 2017
304 PAGINE
ISBN 978-88-94833-00-3
15 EURO

INTUIZIONI
240 PAGINE
ISBN 978-88-94833-16-4
15 EURO

LIONS
Bonnie Nadzam



TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
288 PAGINE
ISBN 978-88-94833-01-0
15 EURO

A metà fra ghost story e resoconto realistico di un amore, *Lions* è ambientato nell'omonima cittadina degli altopiani del Colorado, un luogo ormai quasi del tutto disabitato e ammantato di leggenda. Concepita per diventare una gloriosa città nell'Ovest in via di sviluppo, Lions non è riuscita a trasformarsi nella realtà sognata dai suoi fondatori. Lo zuccherificio è fallito e le uniche attività commerciali ancora in piedi sono un piccolo bar, un diner che conta sui viaggiatori provenienti dalla vicina statale e un'officina di lavorazione del metallo che sopravvive a stento. I cittadini di Lions conducono vite semplici, tormentate dai fantasmi – dei loro antenati, delle loro ambizioni e speranze, di un futuro incerto – e, quando un misterioso viandante giunge in città, la sua sinistra presenza spinge molti ad andarsene definitivamente. Fra i pochi abitanti rimasti ci sono Leigh e Gordon, una coppia di diciassettenni che sogna di andare al college. Gordon, tuttavia, perde il padre all'improvviso e non riesce a liberarsi del dolore e del senso di responsabilità verso l'insolita eredità ricevuta dal genitore. Si trova quindi a dover scegliere se partire o trattenersi a Lions per rilevare la gestione dell'officina, rinunciando così alle proprie aspirazioni.
Lions è una storia di autoconsapevolezza, di ambizione, una riflessione sull'ossessione americana per l'autorealizzazione, sulla responsabilità e sulle storie che quotidianamente ci raccontiamo per convincerci che la vita valga la pena di essere vissuta.

Bonnie Nadzam è nata a Cleveland, Ohio. I suoi scritti sono comparsi su numerose e importanti riviste statunitensi. *Lamb* (collana Black Coffee, Clichy, 2015) le è valso il Flaherty-Dunnan Prize per il miglior romanzo di esordio del 2011 e ha ispirato l'omonimo film presentato nel 2016 al celebre festival di Austin, il South by Southwest; *Amore e antropocene*, saggio scritto in collaborazione con Dale Jamieson, è uscito in Italia per Stampa Alternativa. Bonnie ha insegnato per due anni scrittura creativa al Colorado College. *Lions* è il suo secondo romanzo.

UN ESTRATTO

"Se avete mai amato davvero qualcuno, saprete che c'è un fantasma in ogni cosa. Visto la prima volta, lo vedete ovunque. Vi osserva dall'immobilità di una sedia. Dal vecchio trattore Massey-Harris del '52, rosso lucido un tempo e diventato ormai rosa, rugginoso, con i fari rotti. Cieco.

Immaginate gli altopiani in tarda primavera. Verdi distese ondeggianti di grano duro sul terreno piatto, sterminato. Lo zuccherificio abbandonato, con le sue migliaia di mattoni rossi circondate da una recinzione in cui si impigliano i rotolacampo. Più giù, lungo la statale, la luna che sorge come un uovo da dietro il silo vuoto, arrugginito lungo le saldature. A nord e ovest, la città scarsamente popolata. I rettangoli dorati di qualche finestra illuminata che galleggiano sulla pianura.

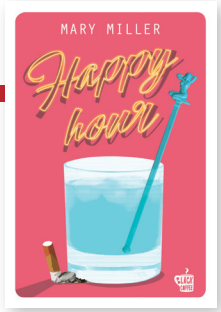
L'avevano chiamata Lions, un nome figlio di un'inventiva sfrenata e di irragionevoli speranze. Ma erano rimasti delusi. Di leoni non se ne erano mai visti. Anche ora c'è solo questa terra, una cotenna di polvere ed erba lucente. Il vento la sferza senza sosta, soffia sull'artemisia e sugli edifici deserti e sulle case segnate dal tempo, svuotando quelle che non sono già sgombre. Piatta come lo scantinato dell'inferno e vuota come il cielo sconfinato che la sovrasta. L'orizzonte descrive una curva netta, sottile, come tornita da un artigiano esperto. Nulla resta nascosto.

Eppure…

Si dice che, dando a quel luogo il nome di un sogno dal quale si rifiutavano di svegliarsi, gli abitanti di Lions avessero gettato una maledizione su se stessi, oltre che sulla città, una maledizione che infine si era concretizzata l'estate in cui un uomo con il suo cane e gli abiti scuri gonfiati dal vento era entrato in città, camminando nel fosso lungo la strada, venuto Dio solo sapeva da dove.

Doveva essere giunto da nord, dicevano."

HAPPY HOUR
Mary Miller



TRADUZIONE DI **SARA REGGIANI**
264 PAGINE
ISBN 978-88-94833-02-7
15 EURO

Dopo il successo del suo romanzo di esordio, *Last Days of California*, Mary Miller torna con una raccolta di racconti che la riconferma come una delle voci più crude e taglienti della sua generazione di scrittori americani.
Ammantato dal fascino proprio del Sud degli Stati Uniti, *Happy Hour* è un susseguirsi di storie di donne, figure tormentate quanto realistiche, in lotta contro se stesse. Donne che bevono, che dipendono dal sesso; donne che prendono decisioni sbagliate accompagnandosi a uomini che le amano troppo o troppo poco; donne che sono la causa della propria rovina. Su uno sfondo di scialbi distributori di benzina, piscine pubbliche, *drive-thru* e bettole, ciascun personaggio si trascina dietro il proprio fardello nella ferma convinzione di meritare di meglio. Queste donne cercano comprensione nei luoghi più improbabili: nella casa dei genitori adottivi, dove l'amore è vissuto come indice di debolezza, in un campeggio per roulotte dimenticato da Dio, negli angoli di una casa da sogno acquistata col denaro ottenuto da un brutto divorzio. Sono consapevoli dei loro errori e della necessità di un cambiamento, eppure non reagiscono, forse bloccate dalla paura, o dalla semplice pigrizia.
Osservando il delicato tessuto della vita quotidiana delle sue protagoniste, Miller ci narra l'amore degli incompresi, la ricerca di conforto nelle cattive abitudini di cui non si riesce a fare a meno e i dettagli quotidiani di rapporti destinati a finire. Con l'onestà che contraddistingue la sua scrittura, Mary Miller firma ancora una volta un lucido e struggente ritratto della femminilità oggi.

Mary Miller è nata e cresciuta a Jackson, Mississippi. È autrice di due raccolte di racconti, *Big World* e *Happy Hour*, e un romanzo, *Last Days of California*, uscito nel 2015 come primo titolo della collana Black Coffee. I suoi racconti sono apparsi su riviste quali *Oxford American*, *McSweeney's*, *American Short Fiction* e *Mississippi Review*. Insegna alla Mississippi University for Women di Columbus, Mississippi.

UN ESTRATTO DA «IL GIUSTO ORDINE»

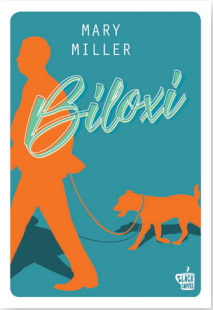
"È una splendida casa antica, e in piedi in cucina lui dice: «Mi immaginavo che abitassi proprio in un posto così», e ne deduco che mi trovi bella, che io sia il genere di persona che dovrebbe vivere in una bella casa. Vorrei vedermi come mi vede lui, una che si merita tutto questo.

È un mio studente. Io sono la sua insegnante. La casa in cui vivo non è mia. Apparteneva a un celebre scrittore, che l'ha donata all'università che mi ha assunto per un anno accademico. È dotata di cancello e circondata da novanta acri di prato ondeggiante. La mia amica Leslie sostiene che si erga sopra un vecchio terreno di sepoltura cherokee; uno che vuole portarmi a letto sostiene che questi boschi siano infestati dallo spettro di Geeshie Wiley. Mi invia link alle sue canzoni, chiede di poter venire a dare un'occhiata. Io e il mio cane abbiamo battuto ogni centimetro della proprietà, gli dico, anche se non è vero. Abbiamo cercato ossa e lapidi, uomini accampati fra gli alberi. A dire il vero, però, mentre cammino non penso a niente, solo a bruciare calorie; quando il cane salta per leccarmi le dita, immagino di abbassare lo sguardo e vederlo con un teschio in bocca, le orbite strette fra i suoi denti, una mano che stringe la mia. Immagino che poi arrivi la polizia a delimitare la proprietà con il nastro giallo e che l'università mi trasferisca in un accogliente appartamentino da qualche parte vicino alla piazza principale, dove hanno vissuto tutti gli scrittori ospiti della facoltà.

Ho due laghetti, un campo da tennis, un altro da croquet pieno di buche e uno da baseball col prato trascurato. In un punto sorgeva una dimora storica, e i gradini ricoperti di piante rampicanti ora non portano a nulla. Ci sono due garage. In uno di questi ho trovato sparpagliate sul pavimento le figurine del baseball del celebre scrittore e una pila ordinata di fotografie tutte uguali, arricciate sugli angoli. Lo ritraggono qui: parete di legno alle spalle, camicia di jeans, occhi puntati verso l'obiettivo. Era giovane all'epoca, ancora sconosciuto ai più. Porta l'orologio da polso stranamente in alto sull'avambraccio. La fede sembra sul punto di scivolargli via dal dito.

Il celebre scrittore e la moglie sono ovunque: i loro nomi sono incisi sulle lastre di pietra del vialetto, la carta da parati l'hanno scelta personalmente. Sugli scaffali ci sono i suoi libri, non autografati, senza valore. Non sono morti, sono solo andati da un'altra parte, che è un po' come morire e, forse, è proprio per questo che continuo a spostarmi. È questa la vita che conduco da un po' di tempo a questa parte: incasso assegni fino a che non ne arrivano più e a quel punto devo trovarmi un altro posto, un altro fidanzato, altri amici, altre sistemazioni. E tutte queste novità contengono così tante promesse che ogni volta riesco quasi a convincermi che sarà diverso."

BILOXI
Mary Miller



TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
304 PAGINE
ISBN 978-88-94833-32-4
15 EURO

Ambientato in una delle contee più conservatrici di uno degli Stati più conservatori d'America, *Biloxi* è la storia di Louis McDonald Jr., un sessantatreenne senza più nulla da chiedere alla vita.
È il novembre del 2016 sulla costa del Golfo del Mississippi – a pochi giorni dall'elezione di Trump – e Louis è rimasto solo: il padre è morto e la moglie l'ha lasciato dopo trentasette anni di matrimonio. Ritiratosi a vita privata in attesa di una sostanziosa eredità che tarda ad arrivare, l'uomo trascorre le sue giornate a guardare reality show alla televisione e bere birra, tentando di evitare la figlia e l'ex cognato che, preoccupato per la sua salute, gli porta regolarmente i propri avanzi.
Un giorno, uscito a procurarsi le medicine per il diabete, Louis nota un cartello di fronte a una casa e, d'istinto, si ferma. Ad accoglierlo c'è Harry Davidson, uomo dal comportamento ambiguo che, pur vantando di possedere una decina di cani pronti all'adozione, gli offre soltanto Layla, una meticcia in lieve sovrappeso e dall'aria non particolarmente sveglia. Senza alcuna ragione apparente, Louis sente il bisogno immediato di prendersene cura e nel corso di pochi giorni i due diventano inseparabili. Louis si riscopre vivo: ritrova la forza di uscire, incontrare persone nuove, cantare, e a poco a poco i confini del ristretto orizzonte entro cui si era volontariamente confinato iniziano a espandersi.
Biloxi è una storia di rassegnazione e inaspettata rinascita, di limiti autoimposti e seconde possibilità. Dotata di un «occhio particolare per il dettaglio ordinario e rivelatore» (Joyce Carol Oates), con questo secondo romanzo Mary Miller si riconferma maestra del minimalismo e voce di spicco nell'odierno panorama letterario del Sud degli Stati Uniti.

UN ESTRATTO

"Scoprii ben presto di non avere la più pallida idea di come si addestrava un cane. Layla si sedeva, si sdraiava e si rotolava, tre cose che faceva praticamente in contemporanea ogni volta che aprivo il frigo e tiravo fuori la mortadella, ma non conosceva la differenza tra *seduta*, *sdraiata* e *rotola*. Capiva solo che volevo farle fare qualcosa. Detto fra noi, non avevo certo bisogno che si sedesse, si sdraiasse o rotolasse. A che serviva? Non eravamo mica a una mostra canina. Però non sapeva neanche prendere al volo le cose, ed era un peccato. Quando gliela lanciavo, la mortadella finiva sempre spiaccicata sulle piastrelle. Ogni volta ripensavo ai miei vecchi cani, ai balzi che facevano per acchiappare i pancake. Non aveva importanza se lanciavo male, non sbagliavano mai. Dato che ormai il pavimento di casa sapeva di mortadella, Layla passava tantissimo tempo a leccarlo così che i piedi mi restavano appiccicati alle piastrelle, e non era una bella sensazione.

Come se non bastasse, a dispetto delle mie reiterate dimostrazioni, non andava per nulla d'accordo con la porticina per cani. Era abbastanza intelligente da rendersi conto che le avrei dato il bacon in ogni caso. E non uggiolava, non grattava la porta né mi toccava col naso, e io non capivo se avesse bisogno del bagno o meno. La facevo uscire ogni due ore circa, per sicurezza, e quando riaprivo la porta, cinque o dieci minuti più tardi, me la ritrovavo lì, immobile e paziente come una pietra. Rientrava in casa e ricominciava l'opera di leccatura del pavimento, o dei piedi.

Era dura, ma cercavo di non arrabbiarmi perché non volevo che si sentisse in colpa di avermi fatto arrabbiare. In passato dovevano averla picchiata. Continuavo a ripetermelo, e questo mi spronava a cercare di essere all'altezza della sfida. Me la immaginavo incatenata a un palo in un cortile lercio, con accanto la ciotola del cibo che la pioggia aveva trasformato in una poltiglia immangiabile. Richiamavo alla mente un cane che avevo visto in fotografia, il cane con lo sguardo più triste del mondo. Ve l'assicuro, era lo sguardo più triste dello stramaledetto mondo. *Bruno si rende conto di essere stato abbandonato e che la sua famiglia non tornerà a prenderlo*. Gli occhi di quel cane mi perseguitavano. Era come se qualcuno – Maxine, probabilmente – me li avesse fatti vedere di proposito. Giurai che Layla l'avrei trattata bene, fosse stata l'ultima cosa che facevo."

CLICCA QUI
PER ASCOLTARE L'EPISODIO
DEDICATO A *BILOXI* DEL PODCAST
BLACK COFFEE SOUNDS GOOD

L'OSPITE D'ONORE
Joy Williams

PREFAZIONE DI **MARIAROSA BRICCHI**
TRADUZIONE DI **SARA REGGIANI** E **LEONARDO TAIUTI**
664 PAGINE
ISBN 978-88-94833-04-1
18 EURO

Poco nota in Italia, Joy Williams è universalmente riconosciuta come **una delle maestre del racconto americano** accanto a scrittori come Raymond Carver, John Cheever e Grace Paley. Bret Easton Ellis la definisce la legittima erede di Flannery O'Connor. In questa antologia sono riuniti gran parte dei racconti, alcuni apparsi in precedenti raccolte, altri inediti, composti nell'arco di quasi cinquant'anni. Le storie, come parabole, ruotano tutte intorno a un momento di trasformazione che spesso ha luogo al di fuori della pagina scritta e di cui intravediamo soltanto un barlume: il mistero improvvisamente ribolle in superficie, per un solo istante, e poi torna a inabissarsi. Il suo mondo è pervaso di un orrore esistenziale che tuttavia trova redenzione in lampi di feroce umorismo: «La vita è grottesca e piena di crudeli e inutili distrazioni. La nostra ignoranza non ha confini, la nostra sofferenza tantomeno. Abbiamo fatto scempio di questa Terra e il nostro passaggio su di essa è amaro e affatto eroico. Eppure l'orrore può essere illuminante e apostrofare l'impossibile rendersi necessario» affermava l'autrice in un'intervista, e queste parole suonano come un credo. Apparentemente a suo agio in un contesto di realismo domestico, Williams cela un obiettivo ben più sinistro e lo sfondo su cui sceglie di far muovere l'azione non è che un pretesto per affilare l'ascia e mettere a nudo l'inadeguatezza umana dinnanzi al cambiamento e alla perdita. **Leggere Joy Williams è come affacciarsi sull'orlo di un precipizio: spaventoso e illuminante**.

Joy Williams è nata a Chelmsford, Massachusetts. È autrice di quattro romanzi (tra cui *L'altro bambino*, pubblicato da Black Coffee, e *I vivi e i morti*, edito da Nutrimenti e finalista al premio Pulitzer nel 2001), quattro raccolte di racconti, una raccolta di saggi e una guida turistica non convenzionale delle Florida Keys. I suoi racconti le sono valsi numerosi premi, tra cui lo Strauss Living Award e il Rea Award. Il suo primo romanzo, *State of Grace*, è stato nominato per il National Book Award. Nel dicembre del 2017 le è stato conferito dal *Paris Review* il prestigioso premio Hadada alla carriera. Joy Williams vive tra Tucson, Arizona, e Laramie, Wyoming.

UN ESTRATTO DA «PASTORE»

"Il pastore tedesco era morto da tre settimane. Annegato. E la ragazza non riusciva a farsene una ragione. Sedeva in veranda, nella casa sulla spiaggia del fidanzato, e guardava l'acqua.

Non era la stessa acqua. La casa si affacciava sul Golfo del Messico, mentre il pastore era affogato nella baia.

Il fidanzato della ragazza aveva acquistato quella casa da appena una settimana, completa di piatti e bicchieri che non c'entravano nulla fra loro, numerosi e massicci letti di quercia, e un assortimento di mobili di bambù.

La ragazza possedeva a sua volta una casa vicino all'argine della baia, una casa con grandi finestre che davano su ispidi cespugli di buganvillea. La struttura non era rinforzata e tremava tutta quando il cane correva.

Il fidanzato della ragazza di cognome faceva Chester, e lo chiamavano tutti così. Portava occhiali da sole color bottiglia di champagne. Chester aveva spalle larghe e mani enormi, e veniva da un matrimonio fallito, che però non gli era costato un centesimo.

«Hai beccato la gallina dalle uova d'oro» le dicevano le sue amiche.

Tre giorni prima che il pastore annegasse, Chester le aveva chiesto di sposarlo. Si conoscevano da quasi un anno. «Sposiamoci» aveva detto. Si erano calati un metaqualone ed erano andati a letto. Era successo da tre settimane e tre giorni, e ora mancavano quattro giorni al matrimonio. Il tempo passa in un soffio, pensò la ragazza.

Il pastore era marrone e nero con un bellissimo muso affusolato. Era famoso per un giochetto che faceva: quando la ragazza gli diceva, «Mi vuoi bene?», lui le saltava tra le braccia. Ed era leggero, leggerissimo, teneva tutto il peso racchiuso dentro di sé, come se sognasse soltanto di pesare."

L'ALTRO BAMBINO
Joy Williams

PREFAZIONE DI **KAREN RUSSELL**
TRADUZIONE DI **SARA REGGIANI**
320 PAGINE
ISBN 978-88-94833-26-3
18 EURO

Questa è la storia di Pearl. La trama non conta. Del resto il mondo tangibile si dissolve davanti ai nostri occhi subito dopo le prime righe, mentre la osserviamo sorseggiare un gin tonic seduta nel bar di un hotel in Florida, con il figlio neonato, Sam, posato nell'incavo del braccio. Sta riflettendo che bere la aiuta. La aiuta a vedere le cose che la circondano più lucidamente e a tener fede al suo proposito di fuga, dal marito violento e dall'isola – luogo di follia e dolore – che la famiglia di lui chiama casa. Ma non andrà lontano: l'isola tornerà a reclamarla minacciando la sua già fragile percezione del reale e spingendola a dubitare della natura stessa del suo bambino. Bianco e nero, bene e male, nascita e morte si mescoleranno in una danza macabra di cui solo le creature innocenti, i bambini e gli animali, conoscono i passi, e di colpo la storia di Pearl non è più solo sua, ma di chiunque conosca il terrore di stare al mondo.

Nel 1978, quando *L'altro bambino* fu dato alle stampe, Joy Williams era un astro nascente: *Esquire* e *Paris Review* pubblicavano i suoi racconti e la National Book Foundation candidava *State of Grace* per il premio alle opere di narrativa. Ciononostante, il *New York Times* lo stroncò con una feroce recensione firmata da Anatole Broyard, il quale tacciava l'opera di eccessiva ermeticità. Il libro non fu più ristampato. Williams continuò a scrivere ma impiegò una decina di anni a portare a termine il successivo romanzo. Fu Rick Moody, a trent'anni dalla pubblicazione, a riabilitare *L'altro bambino* agli occhi del pubblico, invitando nella sua prefazione i lettori, ormai avvezzi ai raffinati arabeschi dell'autrice, a riconsiderarlo senza pregiudizi.
Oggi l'opera risulta non meno oscura e profetica di quanto doveva essere sembrata allora. Ma forse nelle sue stravaganze il lettore potrà riconoscere la singolarità di **un pensiero che aveva semplicemente anticipato i tempi**.

UN ESTRATTO

"Spesso Pearl farfugliava e non risultava chiara. Spesso la gente credeva che con le sue parole volesse dire qualcosa che in realtà non voleva dire affatto. Le parole, a suo avviso, venivano emesse con ostinata approssimazione. Una volta i bambini le avevano detto che il sole si chiamava sole perché il suo vero nome faceva spavento. Pearl aveva l'impressione di conoscere tutte le parole spaventose ma nessuna delle loro sostitute. Le sostituzioni erano ciò che rendeva possibile una conversazione civile. Ogni volta che tentava di averne una, le sembrava di dire cose prive di senso. Non trovava mai gli eufemismi giusti. La morte, le aveva detto Walker, è un eufemismo. Ma il colpo alla porta, il messaggero, l'ospite atteso? Dopotutto non erano anch'essi la morte?

Forse sì, lo erano, pensava Pearl.

La cameriera fece ritorno col suo gin tonic. Era una ragazza di bella presenza, con un caschetto biondo e una piccola croce d'argento al collo. Per servirla si chinò leggermente.Pearl fiutò un lieve sentore di piscio di gatto. Sono ingiusta, pensò Pearl con un moto di tenerezza. A volte in Florida le cose emanavano puzzo di piscio. Era la vegetazione.

«Perché porta una croce?» chiese Pearl.

La ragazza la guardò con vago disgusto. «Mi piace la forma» rispose.

A Pearl parve una spiegazione rozza. Sospirò. Si stava ubriacando. Sugli zigomi le era comparso un rossore. La cameriera tornò alle sue mansioni e si mise a parlare con un giovane seduto al bancone. Pearl se li immaginò più tardi, dopo la chiusura, a spalmarsi impasto addosso in una fetida stanza e a mangiarlo seguendo un qualche rituale borghese. Aprì le dita e se le premette con forza sugli zigomi. Era in preda al senso di colpa e all'insofferenza.

Si sentiva anche un po' sciocca. Stava scappando da casa sua, da suo marito. Aveva preso il bambino e in tutta segretezza aveva prenotato un volo. Era salita sull'aereo e aveva percorso millenovecento chilometri in tre ore. La quantità di inganni che si era resa necessaria! L'organizzazione! A casa, sull'isola del marito, tutti le parlavano in continuazione. Non ce la faceva più. Le serviva una vita nuova."

CLICCA QUI
PER ASCOLTARE L'EPISODIO
DEDICATO A JOY WILLIAMS DEL PODCAST
BLACK COFFEE SOUNDS GOOD

L'ALFABETO DI FUOCO
Ben Marcus

TRADUZIONE DI **GIOIA GUERZONI**
364 PAGINE
ISBN 978-88-94833-06-5
18 EURO

Le parole uccidono. E non solo in senso metaforico. In un'America apocalittica si è diffusa una piaga mortale: inizialmente solo i bambini sembrano portatori sani di questa malattia che colpisce gli adulti, li fa ammalare, avvizzire e infine morire, ma con l'andare del tempo si scopre che tutta la comunicazione – parlata, scritta, mimata – è nociva. Sam e Claire, giovani genitori, si rifiutano di accettare che lo stato di letargia e malessere in cui sono precipitati sia causato dalle parole di fuoco della figlia adolescente, Esther, ma si trovano infine costretti ad accettare che l'unica via di salvezza sia allontanarsi da lei e mettersi in viaggio. Abbandonarla, però, non è così semplice. La sera della partenza Claire scompare misteriosamente e Sam, deciso a trovare una cura alla tossicità del linguaggio, intraprende un percorso solitario in un mondo sconosciuto nel tentativo di salvare la sua famiglia.
In questo romanzo, a metà strada fra distopia e horror, **uno degli autori più talentuosi della nostra generazione** riflette sul potere nascosto del linguaggio e su cosa significhi essere genitori.

Ben Marcus è autore di due romanzi, *L'alfabeto di fuoco* e *Notable American Women*, e due raccolte di racconti, *L'età del fil di ferro e dello spago* (Alet, 2006) e *Via dal mare*. I suoi scritti sono apparsi su *Harper's*, *The New Yorker*, *The Paris Review*, Electric Literature, *Granta*, *The Believer*, *McSweeney's* e *Tin House*. Ben Marcus ha inoltre curato l'antologia *New American Stories* per la celebre rivista *Granta*, si è aggiudicato la Guggenheim Fellowship (2013) e tre Pushcart Prize. Dal 2000 insegna alla Columbia University School of the Arts. Vive a New York.

UN ESTRATTO

"Claire e io non eravamo gli unici genitori a lasciarsi alle spalle un'abitazione e, in alcuni casi, *altri beni di valore significativo*. L'ordine era stato dato all'inizio di dicembre, nell'ultima trasmissione radio prima che le stazioni diventassero mute, e ormai tutti erano in partenza. Ma non c'era nessuno scambio di sguardi con altri uomini e donne che, come noi, stavano caricando l'auto. Le confabulazioni, il torcersi le mani, le fredde sentenze che alcuni di noi erano stati costretti a sopportare da persone ignare, diffidenti, avevano lasciato il posto soltanto allo stupore. L'incredulità zittita dalla malattia. I saputelli sono sempre gli ultimi a sapere. Tutti fanno diagnosi e tutti sbagliano.

Nelle città, nei paesi, nei granai, lungo la cengia che discendeva verso la periferia di Rochester e nel campo in mezzo, oltre il fosso che alcuni chiamavano ancora il Monastero, venivano radunati i bambini in quarantena. Occupavano interi quartieri, prati, foreste, qualsiasi spazio che si potesse vagamente recintare. Gli altoparlanti legati agli alberi emettevano repellente vocale. Nei boschi riecheggiavano favole a tutto volume, che portavano alle convulsioni qualunque adulto si avvicinasse. Si telefonava ai propri cari per scambiarsi aria morta, un linguaggio di sospiri, perché tentare qualcosa di più, costruire un discorso con quegli ansiti, avrebbe ridotto chiunque in ginocchio.

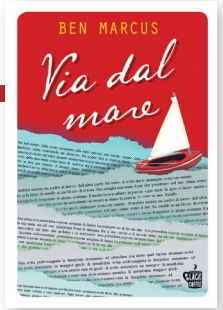
E alcuni si trovavano bene in quella posizione.

Quel giorno la nostra partenza era benedetta da un muro di discrezione. Il linguaggio del corpo della gente in strada avrebbe potuto essere studiato per la sua gestualità perfettamente evasiva. Poche settimane prima, il rabbino Burke, la cui voce giungeva via cavo nel nostro capanno ebraico, lo definì «un semaforo sulla difensiva», cioè i gesti di un corpo che vorrebbe scomparire. In quanti modi si può dire *Stai fuori dai coglioni* senza parlare? Era una solitudine pubblica ben congegnata. Eravamo tutti magistralmente soli, una condizione cui avremmo fatto meglio ad abituarci."

«NEL RITRARRE LA VITA DEI PROTAGONISTI AGLI ALBORI DELL'EPIDEMIA, MARCUS SFRUTTA LA PREMESSA FANTASCIENTIFICA COME PRETESTO PER SVISCERARE LE DINAMICHE DI UNA FAMIGLIA, ILLUMINANDONE CONFLITTI E INCOMPRENSIONI, E LASCIANDO COSÌ INTUIRE CHE LA PIAGA DELL'INCOMUNICABILITÀ DISCESA SU QUESTA AMERICA IMMAGINARIA ERA, IN REALTÀ, GIÀ IN INCUBAZIONE PRIMA DELLA CATASTROFE».

L'INDICE

VIA DAL MARE
Ben Marcus



TRADUZIONE DI **SARA REGGIANI**
352 PAGINE
ISBN 978-88-94833-21-8
18 EURO

Dall'autore del controverso e sconvolgente romanzo *L'alfabeto di fuoco*, una raccolta di racconti che torna a indagare la vulnerabilità umana. In «Cose belle da raccontare», un insegnante di scrittura creativa intrattiene fantasie di infedeltà su una nave da crociera; in «Guardare gialli con mia madre», un figlio medita sulla mortalità della madre, illudendosi di poterle risparmiare la morte fintanto che lui resterà seduto al suo fianco. Nel racconto che dà il titolo alla raccolta, una sola lunga frase da togliere il fiato, assistiamo alla lenta caduta del protagonista in una spirale di incertezza e follia che lo conduce sull'orlo del suicidio. Di racconto in racconto avviene un lento spostamento della narrazione tradizionale verso una sperimentazione che è ormai cifra caratteristica di questo maestro della forma breve. Immersi in contesti quasi ultraterreni, i personaggi ricorrono a strategie di sopravvivenza sempre più estreme per affrontare le paure legate all'età adulta. In questi ritratti di fallibilità umana, spesso sono proprio le affermazioni più assurde e aliene a catturare verità profonde. Surreale, cupo e allo stesso tempo luminoso ed esilarante, *Via dal mare* è il vertice di espressione di un talento unico nel suo genere.

UN ESTRATTO DA «GUARDARE GIALLI CON MIA MADRE»

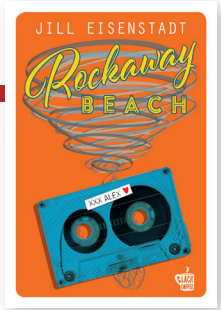
"Non credo che mia madre morirà oggi. È già tarda sera. Dovrebbe morire entro quarantacinque minuti, e non mi sembra probabile. L'ho appena vista a cena. Abbiamo ordinato da asporto e guardato un giallo sulla PBS. Mi ha dato il bacio della buonanotte e ho chiamato un taxi per tornare a casa. Perché muoia, la situazione dovrebbe subire una brusca svolta.

Mia madre ha la sua bella dose di problemi di salute. Vive da sola, e questo aumenta le probabilità di morte. Potrei essere svegliato da una telefonata e scoprire che è deceduta poco dopo che l'ho salutata. Siccome la giornata è ormai finita, vorrei poter dire che le probabilità che muoia oggi sono basse. Deve soltanto sopravvivere, a casa, nel suo letto, per un'altra oretta scarsa, e avrà superato l'ostacolo dimostrando che avevo ragione. Ma non ne so abbastanza, di probabilità. Mi sembra di intuire che una caratteristica insita alla morte – la morte di una donna anziana sola nel proprio appartamento – sia la totale estraneità a concetti umani quali appunto la prevedibilità. Non è insolito sentir dire di qualcuno che ha disatteso le previsioni. Ma allora forse, chiunque fosse questo qualcuno – si presume una persona intelligente – avrebbe dovuto tenere conto sin dall'inizio dell'eventualità di disattenderle e modificarle di conseguenza. Chi è abituato a fare previsioni non può ignorare che spesso vengono disattese. La cosa deve procurargli non poche seccature. E poi le modificherebbe, le sue previsioni, per renderle più accurate? Non so. Le previsioni dovrebbero essere previsioni, e per giunta non dovrebbero mai essere disattese. Perché altrimenti non sarebbero corrette, e andrebbero cambiate.

Se mia madre sapesse che – per non morire oggi – le basterebbe sopravvivere per meno di un'ora, le probabilità che resti viva aumenterebbero? Se ora le telefonassi e la tenessi in linea per non farla morire oggi, le probabilità cambierebbero? In altre parole, le nostre probabilità di sopravvivere aumentano nella misura in cui ci impegniamo attivamente a vivere?"

CLICCA QUI
PER ASCOLTARE
L'INTERVISTA A BEN MARCUS
AL SALONE DEL LIBRO DI TORINO

ROCKAWAY BEACH
Jill Eisenstadt



TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
260 PAGINE
ISBN 978-88-94833-07-2
15 EURO

Rockaway, New York, anni Ottanta. Peg, Alex, Chowderhead e Timmy trascorrono le loro giornate sulla spiaggia, dove alcuni di loro lavorano come bagnini. Fanno baldoria, cavalcano onde, condividono sogni. Il gruppo, però, perde un membro essenziale quando Alex riceve una borsa di studio da un college del New England. Per Timmy, che ha abbandonato il liceo a pochi mesi dal diploma e da sempre è innamorato di Alex, questo è un duro colpo. Per distrarsi e superare l'inverno si fa assumere al minimarket del quartiere e scrive lettere, che poi non invia, al padre che non ha mai conosciuto. Intanto Alex, che a Rockaway non si non si è mai sentita capita, si ambienta nella nuova scuola scoprendo di essere la più «normale» fra i suoi compagni. Le dinamiche antropologiche che studia sui libri di testo le paiono ben più interessanti delle discutibili attività cui assiste nel suo dormitorio e il tedio gradualmente accende in lei la nostalgia di casa. Ma l'estate seguente sulla spiaggia di Rockaway soffia un vento diverso. Il gruppo si trova faccia a faccia con una cruda verità: puoi scappare quanto vuoi, ma non lascerai mai del tutto casa. Crescere è una scelta. C'è la vita. E poi c'è Rockaway Beach.
Rockaway Beach, inizialmente composto dall'autrice come tesi di laurea per la Columbia University, fu pubblicato da Knopf nel 1987 e tradotto in sei lingue. Una nuova edizione è stata realizzata da Little, Brown & Co nel 2017.

Jill Eisenstadt è sceneggiatrice, insegnante e autrice dei romanzi *Rockaway Beach*, *Kiss Out* e *Swell*. È nata nel Queens e ha frequentato il Bennington College. Faceva parte del cosiddetto «Literary Brat Pack», un gruppo di giovani scrittori che avrebbero avuto un forte impatto sul futuro della letteratura: Jay McInerney, Bret Easton Ellis, Tama Janowitz e Donna Tartt. I suoi scritti sono apparsi su *New York Times*, *New York Magazine*, *Vogue*, *Elle*, *The Boston Review*, *Queens Noir* e *The Best of the New York Times City Section*. Jill Eisenstadt ha vinto una Fellowship alla Columbia University, un National Foundation for Advancement in the Arts Teacher Award e un National Endowment for the Arts Fiction Grant. Vive a Brooklyn.

UN ESTRATTO

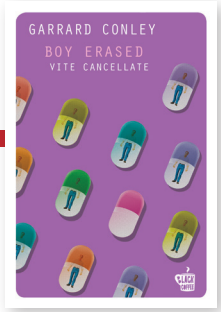
"Alex sorride, anche se ha un po' di nausea perché è sicura che le siano appena venute, cazzo, e ha il vestito bianco e stava giusto prendendo in considerazione la possibilità di fare sesso con Timmy. Per divertimento, così, in onore dei vecchi tempi.

Quando ha comprato i biglietti del ballo non sapeva mica che si sarebbero lasciati. Non si aspettava di riuscire a entrare al college, di certo non con una borsa di studio. Il che le conferma quello che ha sempre pensato, ossia mai presumere, o prevedere, perché le cose andranno sempre diversamente. Anche quando quel che doveva succedere succede, ti sembrerà diverso da com'è in realtà. Per esempio Timmy, accanto a lei, con i capelli da pulcino appena nato e le sopracciglia scure, sembra sempre in pigiama, perfino con lo smoking. Non diceva sul serio, quando parlava d'amore. Era solo una cottarella un po' più elaborata, che in poco tempo si è trasformata in una cottarella nella media, poi così così, poi è diventata un'abitudine e alla fine una zavorra del cazzo. Il vero amore dovrebbe essere semplice. Dovrebbe divampare e semmai raffreddarsi, ma mai e poi mai dissolversi nel nulla.

Quei pensieri le fanno venire voglia di mordicchiarsi il labbro, ma ha deciso di non farlo più. Di provarci, almeno. La spaventa l'idea che tutto quanto finisca per dividersi tra Prima e Dopo: Prima e Dopo la scuola, Timmy, la sera del ballo. Si possono guardare anche le Polaroid in questo modo: la sera del ballo, Prima e Dopo il tramonto, Prima e Dopo la sbronza, Prima e Dopo le sue cose all'improvviso. Come quelle immagini di gente che ha perso venti chili, ma non si sa perché indossa sempre gli stessi vestiti, prima e dopo."

CLICCA QUI
PER ASCOLTARE JILL EISENSTADT
CHE RACCONTA *ROCKAWAY BEACH*

BOY ERASED
Vite cancellate
Garrard Conley



TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
336 PAGINE
ISBN 978-88-94833-12-6
15 EURO

A diciannove anni Garrard, figlio di un pastore battista e devoto membro della vita religiosa di una piccola città dell'Arkansas, è costretto a confessare ai genitori la propria omosessualità. La loro reazione lo mette di fronte a una scelta che gli cambierà la vita: perdere la famiglia, gli amici e il dio che ama sin dalla nascita oppure sottoporsi a una terapia di riorientamento sessuale, o terapia riparativa, per «curarsi» dall'omosessualità, un programma in dodici passi da cui dovrebbe riemergere eterosessuale, ex-gay, purificato dagli empi istinti che lo animano e ritemprato nella fede in Dio attraverso lo scampato pericolo del peccato.
Quello di Garrard è un viaggio lungo e doloroso grazie al quale, tuttavia, trova la forza e la consapevolezza necessarie per affermare la sua vera natura e conquistarsi il perdono di cui ha bisogno. Affrontando a viso aperto il suo passato sepolto e il peso di una vita vissuta nell'ombra, **in questo memoir l'autore esamina il complesso rapporto che lega famiglia, religione e comunità**. Straziante e insieme liberatorio, *Boy Erased* è un'ode all'amore che sopravvive nonostante tutto.

Garrard Conley è un sopravvissuto della terapia riparativa. Nelle scuole dialoga con i ragazzi su cosa significhi crescere gay nel Sud degli Stati Uniti, insegnando loro a superare il trauma attraverso la scrittura. Numerosi suoi articoli sono apparsi su TIME, VICE, CNN, BuzzFeed, *Them*, *Virginia Quarterly Review* e The Huffington Post. Di recente è entrato tra i finalisti del Lambda Award, nella categoria memoir e autobiografia. Vive a New York con il marito e *Boy Erased* è il suo primo libro.

UN ESTRATTO

"John Smid era alto, con le spalle larghe e un sorriso radioso sotto gli occhialetti dalla montatura sottile. Indossava pantaloni cachi e una camicia a righe, ormai la tenuta d'ordinanza degli evangelisti di tutto il Paese. Gli orli in rilievo della maglietta bianca facevano capolino da sotto la camicia; i capelli biondi ingrigiti dal tempo erano stati domati dal classico rasoio regolato sul mezzo centimetro, onnipresente nei negozi specializzati di tutto il Sud. Noialtri ce ne stavamo seduti in semicerchio a guardarlo, tutti vestiti secondo il codice d'abbigliamento previsto dal manuale.

Uomini: *camicia obbligatoria, anche di notte. Sono proibite le magliette senza maniche, anche se indossate sotto la camicia, comprese canottiere di qualunque foggia. È obbligatorio radersi barba e baffi sette giorni la settimana. È proibito farsi crescere le basette sotto l'orecchio.*

Donne: *reggiseno obbligatorio, a eccezione della notte. Obbligatoria la gonna fino al ginocchio o più lunga. Canottiera permessa soltanto sotto la camicetta. È obbligatorio radersi gambe e ascelle almeno due volte la settimana.*

«La prima cosa da fare è capire come siete diventati dipendenti dal sesso, da pensieri che non giungono da Dio» disse Smid. Eravamo al Primo Passo dei dodici previsti dal programma di Love in Action, i cui principi equiparavano i peccati di infedeltà, zoorastia, pedofilia e omosessualità a dipendenze quali alcolismo e gioco d'azzardo. In poche parole, era una sorta di Alcolisti Anonimi per persone affette da, come le definivano i nostri consulenti, «perversioni sessuali».

Poche ore prima, quando mi ero trovato da solo con lui nel suo ufficio, mi era sembrato un uomo diverso: uno Smid più gentile ed eccentrico, uno spiritosone di mezza età pronto a ricorrere alla più sciocca delle battute pur di farmi sorridere. Mi aveva trattato come un bambino e io mi ero adagiato con gioia in quel ruolo, seppur diciannovenne. Mi aveva detto che ero venuto nel posto giusto, che Love in Action mi avrebbe curato, mondato dei miei peccati alla luce della gloria di Dio."

QUESTO LIBRO HA ISPIRATO L'OMONIMO FILM PRODOTTO DA FOCUS FEATURES, DIRETTO DA JOEL EDGERTON, CON PROTAGONISTI NICOLE KIDMAN, RUSSELL CROWE E LUCAS HEDGES

LINGUA NERA
Rita Bullwinkel

TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
240 PAGINE
ISBN 978-88-94833-18-8
15 EURO

Nei racconti strani e a tratti inquietanti di questa giovane scrittrice al suo esordio letterario i corpi si trasformano in oggetti e gli oggetti in corpi, dando vita a qualcosa di affascinante e inspiegabile, sempre in bilico tra reale e surreale. Un'impiegata sviluppa una profonda fascinazione per la musica d'arpa, una giovane venditrice di mobili trasforma in oggetto d'arredamento il colpevole di un un reato indicibile, i prigionieri di un gulag superano in astuzia il loro malvagio carceriere. Scene di vita quotidiana si popolano di spettri, medium e chiese carnivore rievocando umanità e calore attraverso il grottesco.
Tra bambine che si procurano terribili ferite e vedove oppresse dai fantasmi dei propri mariti, tutti i personaggi di *Lingua nera* sono alla ricerca di un modo per scendere a patti con il corpo che hanno e imparare a interagire con quello degli altri nello spazio, per non correre il rischio di precipitare negli abissi della mente. Le voci dialogano oltrepassando i confini dei singoli racconti, si interrogano sull'importanza del contatto fisico laddove il linguaggio non è sufficiente.
L'attenzione di Bullwinkel per le potenzialità dell'interazione umana trasforma la raccolta in una lunga catena di storie d'amore (o del loro opposto).

Rita Bullwinkel è una giovane scrittrice di narrativa, i cui scritti sono apparsi su riviste quali *Tin House*, *Conjunctions*, Vice, NOON e *Guernica*. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti professionali dalla Brown University e dalla Vanderbilt University, ed è stata fra i finalisti del Pushcart Prize sia per le sue opere di narrativa che per la sua attività di traduttrice. È inoltre editor di *McSweeney's*. Vive a San Francisco e con questa sua prima raccolta di racconti si è aggiudicata il 2018 Believer Book Award in Fiction.

UN ESTRATTO DA «LINGUA NERA»

"Nella parete c'era una presa elettrica che mia madre mi aveva detto di non toccare. Le viscere caviformi sgorgavano dal buco sguarnito. I fili elettrici somigliavano a spaghetti neri. Quando la mamma uscì dalla stanza mi avvicinai alla presa e piegai il mio piccolo corpo così che la testa fosse all'altezza dell'intrico di fili. Mi protesi verso la parete, chiusi gli occhi e tirai fuori la lingua. Mio fratello, più grande di me, una volta mi aveva detto che uno dei nostri cugini, un inverno, era rimasto con la lingua attaccata a un palo. Mentre la mia lingua leccava i fili pensai, Spaghetti. Quando la lingua si carbonizzò la ritrassi e mi portai le mani al mento. Quant'è facile rovinare le cose, ricordo di aver pensato. Ricordo di aver pensato, Perché l'ho fatto pur sapendo che sarebbe finita male?

***

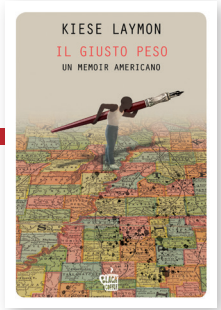
Dalle orecchie mi uscivano delle goccioline di pus e avevo la sensazione che mi avessero strappato via le unghie dalle dita. C'era un silenzio distratto, spento. Non ci sentivo. Mi avventurai nel cortile sul retro e andai al capanno dove custodivo il mio tesoro. Ripescai la scatola e la aprii. Dentro c'era uno specchio.

***

Molto tempo dopo, da adulta, cominciai a praticare uno sport che implicava rompersi un sacco di dita. Le due più piccole erano quelle che si rompevano più di frequente. Le ossa sono troppo minute per calcificarsi, ci spiegavano i medici, quindi non puoi fare altro che fissarle bene alle altre dita, quelle non rotte, e la sera metterci sopra il ghiaccio. Come risultato, al posto delle mani avevo due pagaie. Legavo le dita rotte a quelle buone con del nastro adesivo bianco e impermeabile. Immagino che adesso, un decennio dopo essermele rotte, se mi aprissero le dita scostando la pelle, nell'osso si vedrebbero un sacco di crepe e fenditure, come quei fiumi che serpeggiano sulle cartine geografiche delle valli. Le sento ancora scricchiolare ogni volta che stringo i pugni."

CLICCA QUI
PER LEGGERE L'INTERVISTA
A RITA BULLWINKEL

IL GIUSTO PESO
Un memoir americano
Kiese Laymon



TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
296 PAGINE
ISBN 978-88-94833-22-5
15 EURO

Che cosa accade al corpo di un uomo di colore, a una famiglia afroamericana, dopo una vita intera di segreti, bugie e violenza?
Con *Il giusto peso*, il suo «memoir americano», Kiese Laymon tenta di rispondere a questa domanda mettendosi a nudo – dalla violenza sessuale al primo amore, dalla sospensione dal college al lavoro come professore universitario – e ripercorrendo il lungo viaggio che si è reso necessario per affrontare i grandi nodi della sua vita: la famiglia, il peso, il sesso, il gioco d'azzardo e, infine, la scrittura. A sollevarsi da ogni pagina è lei: la madre, il «tu» a cui Laymon si rivolge e che punteggia tutto il libro. Una donna brillante e complessa, che mossa dal desiderio di equipaggiare al meglio il figlio per sopravvivere in un mondo che sembra non avere spazio per lui, travalica spesso il confine che separa l'amore dalla violenza. Nel tentativo di disciplinare il corpo, le scelte, e soprattutto il linguaggio del ragazzo, non fa che produrre una lunga catena di falsità e dipendenze.
Con una narrazione intima e profondamente onesta, *Il giusto peso* mette in luce i fallimenti individuali e quelli di una nazione intera, sempre più divisa.

Nato nel 1974 a Jackson, Mississippi, **Kiese Laymon** è autore del romanzo *Long Division* e dei saggi raccolti in *How to Slowly Kill Yourself and Others in America*. Docente prima al Vassar College e ora all'Università del Mississippi, Laymon esplora questioni legate a razzismo, femminismo, alla società americana e alla famiglia come dimensione intima. I suoi scritti sono apparsi su *New York Times*, *Guardian*, BuzzFeed, e nelle antologie *Tales of Two Americas* (curata da John Freeman) e *The Fire This Time* (curata da Jesmyn Ward).
Con *Il giusto peso* – uno dei migliori libri del 2018 secondo il *Washington Post*, e tra i memoir più belli degli ultimi cinquant'anni per il *New York Times* – Laymon ha vinto la Andrew Carnegie Medal for Excellence in Nonfiction e il Christopher Isherwood Prize.

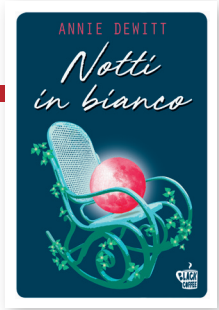
UN ESTRATTO

"Esattamente lì, nello stesso punto in cui mi aveva insegnato ad appendere i panni al filo per il bucato, la nonna mi disse che non poteva votare, non poteva pisciare dove aveva bisogno di pisciare, mangiare cosa aveva bisogno di mangiare, camminare come aveva bisogno di camminare, guidare quando aveva bisogno di guidare perché era nata povera e nera nella contea di Scott, in Mississippi. Mi parlò dei desideri dei bianchi che sovrastavano sempre i bisogni dei neri. Mi parlò di quanto adorasse mangiare le verdure della sua terra e della paura di fuggire a nord con la famiglia durante la Grande Migrazione. Mi raccontò storie di sopravvivenza ambientate in uffici, bagni pubblici, aule di catechismo, parcheggi, cucine, campi e camere da letto. Mi raccontò storie dove i protagonisti erano il suo corpo e i caposquadra bianchi all'allevamento di polli. Mi raccontò del signor Mumford, dei diaconi della nostra chiesa, degli uomini che lavoravano con lei. Mi raccontò storie su suo padre, i suoi zii, i suoi cugini e suo marito. «Forse gli uomini si scordano» disse verso la fine «che pure io ero la figlia di qualcuno».

Il suo corpo si mise a ridere. E anche il mio rise. «Sono nera e sono una donna» disse poi. «Ho amato Gesù. Sono sempre stata così. E non c'ho paura di sparare a chi si prova a fare del male a me e ai miei cari. Mi sono spiegata? Sto bene perché prego ogni santo giorno. Certe volte le lacrime sono lì che scendono dagli occhi da sole, Kie. Ma tua nonna è troppo pesante per farsi spazzar via dalle lacrime o annegarci dentro solo perché un pinco pallino qualsiasi non mi considera una persona che si merita rispetto. Mi sono spiegata? Non c'è nulla di peggio a questo mondo che vedere i propri figli annegare, e tu sai che non c'è niente che puoi fare perché hai paura che se provi a salvarli vedranno che non sai nuotare nemmeno te. Ma sto bene. Mi sono spiegata?» Si spiegava sempre, la nonna. Ma vedevo, e fiutavo, cosa ne aveva fatto il diabete del suo piede destro. Erano più di dieci anni che non sentiva il piede, non controllava gli intestini e non assaporava il cibo. Quella domenica, come tutte le domeniche, la nonna aveva voluto farmi sapere che sarebbe potuta andare molto, molto peggio. Come te, anche lei si è scontrata ogni giorno con la peggior feccia bianca e le meschine macchinazioni degli uomini, ma tutte e due mi avete insegnato per vie traverse che, quando non si ammette di averle, le cicatrici accumulate nelle battaglie vinte spesso fanno più male di quelle delle battaglie perdute."

TRA I MEMOIR PIÙ BELLI DEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI PER IL NEW YORK TIMES
VINCITORE DELLA ANDREW CARNEGIE MEDAL FOR EXCELLENCE IN NON FICTION
VINCITORE DEL CHRISTOPHER ISHERWOOD PRIZE

NOTTI IN BIANCO
Annie DeWitt



TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
232 PAGINE
ISBN 978-88-94833-23-2
15 EURO

È l'estate del 1990 in un tranquillo paese dell'America rurale. Il Ventunesimo secolo è alle porte, e Jean sta per compiere tredici anni. La televisione trasmette immagini della Guerra del Golfo, la Microsoft realizza un nuovo sistema operativo chiamato Windows e nelle praterie i cavalli crollano a terra privi di vita a causa di un virus ignoto. La vita familiare alla Mangiatoia – l'unica casa che Jean abbia mai conosciuto – si sta lentamente disgregando. La madre decide di andarsene e in sua assenza Jean è combattuta tra le lusinghe del mondo adulto e surreali scenari di fuga. Per proteggersi dalle dicerie di paese, si trincera dietro un forte insieme a un ragazzo abbandonato a se stesso di nome Fender Steelhead, ma mentre insieme svelano le menzogne e le segrete pulsioni delle persone a loro più vicine, Jean scopre in sé una propensione alla trasgressione.
A metà strada tra la favola e il romanzo di formazione, questo poetico esordio esplora gli effetti dell'isolamento, il nostro connaturato bisogno di appartenenza, e la bellezza e il pericolo di ritrovarsi contro il proprio volere testimoni di qualcosa di importante.

Annie DeWitt è autrice di narrativa e saggistica. Scrive regolarmente per *Granta*, *Tin House*, *The Believer*, *Guernica*, *Esquire*, BOMB, Electric Literature, *Paris Review* e NOON. Con la raccolta di racconti *Closest Without Going Over* è stata finalista per il Mary McCarthy Prize. Ha conseguito il dottorato in letteratura alla Columbia University, dove attualmente insegna, e nel 2015 si è aggiudicata una MacDowell Fellowship. *Notti in bianco* è il suo primo romanzo.

UN ESTRATTO

"Era l'estate del 1990. Il muro di Berlino era caduto. Il telescopio spaziale Hubble era stato lanciato. Avevano liberato Mandela dalla prigione. La Microsoft aveva prodotto un disco, che il babbo aveva portato a casa dal lavoro, chiamato Windows. Era stato eletto Mikhail Gorbachev – La Grossa Chiazza Rossa, lo chiamava mia sorella Birdie. A scuola raccoglievamo penny per salvare le balene dalla Exxon Valdez. Ryan White era morto di AIDS («Cos'è l'AIDS?» aveva chiesto Birdie. «È una malattia del sangue diffusa da un assistente di volo» aveva risposto la mamma a colazione, mentre io e Birdie parlavamo della foto della bambina scomparsa che infestava i cartoni del latte). Nelle vetrine dei McDonald's era comparso un cartello: MOSCA! SHENZHEN! Il babbo ci leggeva brani dall'*Whole Earth Catalog*. La mamma aveva incorniciato una fotografia intitolata Pale Blue Dot e l'aveva appesa sopra il televisore. Nel fine settimana guardavamo *Il grande freddo* su videocassette pirata. Quando la mamma alzava molto il volume della radio e cantava «I Heard It Through the Grapevine», io mi domandavo che roba fosse questo *grapevine*. La sera in cui Billy Crystal aveva annunciato che *Balla coi lupi* aveva sconfitto *Ghost* come Miglior Film, il babbo aveva detto che il mondo intero si era rammollito. «Quella è la fidanzata di vostro padre» aveva detto la mamma a me e Birdie, indicando Demi Moore sullo schermo. «Adoro che tu abbia freddo quando fuori ci sono 25 gradi» aveva detto il babbo con grande serietà, prendendo la mamma fra le braccia e recitando la battuta della sua scena preferita di *Harry, ti presento Sally*. «Sono venuto qui stasera perché quando ti rendi conto che vuoi passare il resto della tua vita con una persona, vuoi che il resto della tua vita inizi il prima possibile».

«Guardati intorno» aveva detto la mamma, accennando a me e Birdie, e alla casa sullo sfondo. «È già iniziato»."

CLICCA QUI
PER ASCOLTARE L'EPISODIO DEDICATO
A *NOTTI IN BIANCO* DEL PODCAST
BLACK COFFEE SOUNDS GOOD

FACCE DI COLORE
Nafissa Thompson-Spires

TRADUZIONE DI **MASSIMILIANO BONATTO**
256 PAGINE
ISBN 978-88-94833-29-4
15 EURO

Accostata dai critici alle migliori opere di Paul Beatty e Junot Díaz, questa raccolta di racconti sonda il concetto di identità nera nella cosiddetta era post-razziale, concentrandosi sulla classe media e ritraendola in vignette di trascinante umorismo e irriverenza (alla maniera dell'intellettuale James McCune Smith nella serie di sketch apparsa fra il 1852 e il 1854 sul quotidiano *The North Star*, *Heads of the Colored People*, da cui Nafissa ha tratto ispirazione per la struttura del libro). Di vignetta in vignetta il lettore è testimone della vita di personaggi alle prese con situazioni paradossali – madri che si scambiano messaggi maligni infilandoli negli zaini di scuola delle figlie, una ragazza che si arrovella sul modo migliore di comunicare agli amici di Facebook il suo imminente suicidio – e con le loro lotte quotidiane – una madre impazzisce di dolore di fronte alla violenza perpetrata ai danni di due giovani e, ancora, un adolescente cresciuto in una famiglia di ceto medio desidera ritrovare un legame con le proprie radici culturali.

Se molti autori di colore restano aggrappati a una narrativa che guarda al passato, queste storie rielaborano il canone letterario ancorandolo saldamente al presente. È così che Nafissa Thompson-Spires, giovane autrice al suo esordio letterario, riflette sulla «visibilità» fisica, sociale e politica del cittadino nero dell'America di oggi, resistendo alla tentazione di fornire facili risposte in favore di uno sguardo autentico che rifugge la generalizzazione.

Nafissa Thompson-Spires ha conseguito il dottorato di ricerca in Inglese presso la Vanderbilt University e un master in scrittura creativa all'Università dell'Illinois. I suoi scritti sono apparsi su *The White Review*, *Los Angeles Review of Books Quarterly*, *Story Quarterly*, *Lunch Ticket*, *The Feminist Wire*. Selezionata fra i candidati al National Book Award nel 2018, *Facce di colore* è la sua prima raccolta di racconti.

UN ESTRATTO DA «LE DIFESE DEL CORPO CONTRO SE STESSO»

"L'estate in cui compii undici anni, il mio corpo non la smetteva di sudare. Prima di allora ero entusiasta del caldo secco dell'Inland Empire, immaginavo di essere una lucertola marrone che si scaldava su un sasso alla luce rossa del sole, mimetizzandosi, finché i miei genitori non mi richiamavano in casa per la solita ramanzina sull'insolazione. È il tipo di caldo che ancora mi manca nell'umida e frondosa Nashville. Nashville è più simile allo studio di Bikram che frequento spesso, è umido tutto l'anno. Upland, in California, non è proprio umida, tranne al mattino quando vi aleggia la nebbia. D'inverno può far freddo, ma un freddo secco, pacato. Nelle valli la scarsa altitudine non trattiene il calore, così il freddo si deposita su ogni cosa come polvere.

Nel notare la mia improvvisa iperidrosi, i miei compagni delle medie, guidati da Christinia, presero a chiamarmi Sudatima. Fatima Sudatima. Sembrava fossi l'unica a sudare, tanto al freddo che al caldo. Sudavo nei vestiti a fantasia di margheritine e nelle magliette con i girasoli. Sudavo nelle giacche e nei cappotti che tenevo addosso tutto il giorno per coprire il sudore. Era un circolo vizioso di sudore che mi faceva solo sudare e vergognare di più, per finire ancor più sudata nel tentativo di nasconderlo.

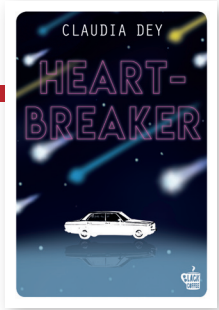
«È l'ansia» disse un medico, ma allora né io né mia madre avremmo mai accettato una pillola per placarmi i nervi. «C'è qualche trauma pregresso?»

Io e mamma ci guardammo e poi guardammo lui scuotendo la testa all'unisono. Forse dipendeva soltanto dal fatto di trovarmi in quel corpo lì, un corpo molto diverso da quello di tutti gli altri a scuola, un corpo che si rifiutava di fare le cose che facevano gli altri, oppure che ne faceva troppe. Avrei provato a rilassarmi di più, concludemmo io e i miei genitori.

«Sii un termostato, non un termometro. Non reagire. Sii un termostato, non un termometro. Un termostato. Termostato. E tieni duro». La voce della mamma si fondeva con quella di Wilson Phillips, dando forma alla colonna sonora del nostro itinerario quotidiano. La traspirazione di solito cominciava ogni mattina tra Fairwood e Rio Road, appena girato l'angolo tra il quartiere e la scuola. La mia ansia era doppia, prefiguravo le prove da affrontare quel giorno e l'implacabile umidità che macchiava indelebile ogni maglietta con aloni gialloverdi. Componevo una lista mentale di possibili rimbecchi, risposte preconfezionate agli insulti che senza dubbio a un certo momento sarebbero saettati contro di me a scuola. La lista non mi fu mai d'aiuto."

FINALISTA AL NATIONAL BOOK AWARD NEL 2018

HEARTBREAKER
Claudia Dey



TRADUZIONE DI **MARINA CALVARESI**
304 PAGINE
ISBN 978-88-94833-36-2
15 EURO

È il 1985. La quindicenne Pony Darlene Fontaine vive da sempre nel «distretto», una comunità fondata da un capo carismatico, dove le donne portano i capelli mossi e le spalline imbottite e gli adolescenti vanno in giro ascoltando i Nazareth e i Whitesnake nelle cuffie del Walkman.
La famiglia di Pony occupa l'Ultima Casa, il bungalow oltre cui il distretto finisce e inizia il mondo esterno, che nessuno degli abitanti ha mai visitato. Nessuno tranne Billie Jean Fontaine, sua madre, giunta all'improvviso diciassette anni prima scivolando fuori da un'auto rubata.
Una sera d'ottobre la donna prende le chiavi del furgone, esce scalza nel buio gelido e svanisce nel nulla. Terrorizzate all'idea che abbia abbandonato il distretto per sempre, le persone a lei più vicine decidono di vederci chiaro: Pony e suo padre Piombo, una cagna assassina da sempre al fianco di Billie, e Supernatural, un ragazzo straordinario che vorrebbe solo essere normale.
Evocando le atmosfere di *Stranger Things*, *Il racconto dell'ancella* e *Twin Peaks*, *Heartbreaker* traccia la storia di una donna che si reinventa per sopravvivere e di una figlia determinata a far luce sul mistero di qualcuno che in fondo non ha mai conosciuto. Un'originale riflessione sul potere e i limiti dell'amore, e sui rischi che siamo disposti a correre in suo nome.

Claudia Dey è scrittrice, sceneggiatrice, attrice di film horror e cofondatrice dello studio di design e marchio di abbigliamento Horses Atelier. È autrice del romanzo *Stunt*, selezionato come libro dell'anno da *Globe and Mail* e *Quill & Quire*. I suoi scritti sono apparsi in numerose riviste letterarie tra cui *The Paris Review* e *The Believer*. Vive a Toronto.

UN ESTRATTO

"Questo è quello che so: se n'è andata ieri sera. Mia madre, Billie Jean Fontaine, stava piantata all'ingresso con una sigaretta avvizzita in una mano e le chiavi del furgone nell'altra. La luce in corridoio si era fulminata, o poco ci mancava, e sfarfallava sopra di lei gettandole ombre sul viso. Non so da quanto fosse lì ferma a guardarmi.

Io ero in pigiama sul divano a neanche un metro di distanza che cercavo di imitare la posa della tizia in quel video dei Whitesnake. Me la cavavo male. C'era la TV accesa, e tenevo la cornetta del telefono premuta con forza contro l'orecchio sinistro, ormai intorpidito a furia di ascoltare Lana all'altro capo del filo, con quel respiro pesante che mi faceva, ingiustamente, pensare al suo cane, un cane mica come la nostra, di scarsa intelligenza. In silenzio guardavamo insieme *Il giovane veggente*. Nel programma era già il momento dell'angolo del cuore, ovvero quasi le sette in punto, ed era il 1985 di un ottobre agli sgoccioli. A seguire trasmettevano *La giovane hostess*, e per quello sì che non stavo più nella pelle.

Tenevo la giacca ben stesa sulle ginocchia. Con un pennarello indelebile nero stavo colorando le lettere in stampatello che avevo disegnato sul retro. Le avrei sfoggiate in pubblico, rivendicandone il diritto d'autore, più tardi al falò. Occhio che di indelebile non c'è niente. Soprattutto in un pennarello scovato sotto un cumulo di neve. Anche la mia giubba mimetica proviene da quel cumulo di neve, cioè il cumulo che costeggia la statale nord oltre il bungalow rosa di Neon Dean, lo stesso che in una Giornata Gratis può rivelarsi una miniera d'oro. Qualche altra cosa da tenere a mente ora come ora: avevo un centinaio di dollari in banconote di piccolo taglio nascoste nelle copertine dei dischi in camera mia, dodici taniche di benzina disseminate nel bosco dietro casa, i capelli lunghi fino all'osso sacro che di recente avevo tentato di cotonare da sola, e mia madre non si faceva vedere al piano di sotto da due mesi."

CLICCA QUI
PER ASCOLTARE CLAUDIA DEY
CHE RACCONTA *HEARTBREAKER*

LAST TAXI DRIVER
Lee Durkee

TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
304 PAGINE
ISBN 978-88-94833-54-6
18 EURO

Questa è la cronaca di una lunga giornata nella vita di Lou Bishoff, tassista di mezz'età e appassionato di UFO che traghetta da una parte all'altra del Mississippi per lo più vite spezzate – spacciatori, alcolizzati, malati terminali e donne abusate – a bordo della sua Lincoln. Romanziere fallito da quando, dopo un esordio di successo, non è stato più in grado di reagire alla pagina bianca, le sorti di Lou non paiono sul punto di migliorare ora che l'incombere di Uber minaccia la sua professione e a casa lo attende nient'altro che una fidanzata letargica.
Con una scrittura intensamente ironica che evoca ora Bukowski, ora Denis Johnson, Durkee rende omaggio a un Paese in difficoltà e a un'intera industria sull'orlo del collasso. Tra una risata amara e del sano menefreghismo, è la rabbia il sentimento a emergere da queste pagine. Tutti la proviamo, è il messaggio di Lou. È il modo in cui reagiamo a fare la differenza.

CLICCA QUI
PER RIVEDERE L'INCONTRO CON
LEE DURKEE, MARY MILLER
E LA LIBRERIA VERSO DI MILANO

Lee Durkee è nato a Honolulu, Hawaii. Ha esordito come scrittore nel 2000 con il romanzo *Rides of the Midway*, alla cui pubblicazione è seguita una profonda crisi creativa durata vent'anni. *Last taxi driver* racconta questo lungo periodo trascorso da Durkee lavorando come tassista a Oxford, in Mississippi. I suoi racconti e saggi sono apparsi in *Harper's Magazine*, *The Sun*, *The Best of the Oxford American*, *Zoetrope: All Story*, *Tin House* e *Mississippi Noir*.

A VOLTE UNA BELLA PENSATA
Ken Kesey

PREFAZIONE DI **MARCO ROSSARI**
TRADUZIONE DI **SARA REGGIANI**
848 PAGINE
ISBN 978-88-94833-41-6
24 EURO

Siamo all'inizio degli anni Sessanta e a Wakonda, un piccolo paese dell'Oregon, monta una rivolta sindacale tra gli operai dell'industria del legno, oppressi dall'avanzata delle grandi aziende e dalle innovazioni tecnologiche che minacciano la domanda di manodopera. Solo una delle imprese locali ne resta fuori, approfittando così dello spazio vacante creato dallo sciopero: quella della famiglia Stamper. Henry, il patriarca dominante e ancora in piena attività, è bloccato improvvisamente da un infortunio che lo costringe a fermarsi; Hank, il primogenito che da sempre cerca di conquistare la stima del padre, si appresta a impugnare le redini dell'attività. Al suo fianco c'è la moglie, Viv, donna bella e brillante cui la vita in casa inizia a star stretta. E poi, c'è Leland: il figlio di seconde nozze di Henry, che al principio della storia interrompe gli studi universitari per tornare in Oregon e rimboccarsi le maniche nell'azienda di famiglia e, forse, anche per mettere un punto a una lunga e tortuosa storia. La casa degli Stamper, una scenografia precaria che cerca di resistere all'impeto del fiume sulle cui sponde sorge, diventa allora il crocevia di passato e presente, di forze contrastanti che si remano contro, nell'intimità domestica come nella Storia degli Stati Uniti.
Epopea familiare da molti considerata il capolavoro di **Ken Kesey – autore del celebre *Qualcuno volò sul nido del cuculo*** – *A volte una bella pensata* arriva **per la prima volta in traduzione italiana** dalla pubblicazione nel 1964 e **a vent'anni dalla scomparsa di Kesey**.

Ken Kesey, nato nel 1935 a La Junta, in Colorado, ha vissuto gran parte della sua vita in Oregon. Nel 1962 ha pubblicato il suo romanzo d'esordio, *Qualcuno volò sul nido del cuculo* – da cui è stato tratto il celebre film con Jack Nicholson – e, a due anni di distanza, *A volte una bella pensata*. Dopo l'uscita del libro, con alcuni amici autoproclamatisi i Merry Pranksters – tra cui Neal Cassady, scrittore noto per aver ispirato il personaggio di Dean Moriarty, co-protagonista di *Sulla strada* – si è imbarcato in un leggendario viaggio, attraversando gli Stati Uniti da ovest a est. Kesey è mancato a sessantasei anni, nel novembre del 2001.

UN ESTRATTO DALLA PREFAZIONE DI MARCO ROSSARI

Alla fine di questa frase, partirete.

C'è un solo problema. La frase è lunga ottocento pagine. Abbiate pazienza. Ma alla fine partirete: garantito. State già partendo. Siete già lì. Avete messo un piede fuori. Come «fuori da cosa»? Da casa, da voi stessi, da tutto. Questa frase – questo libro immenso, in ogni senso – è una connessione stratosferica con quello che c'era prima e quello che è arrivato dopo, tra l'America degli anni Cinquanta e l'America degli anni Settanta, tra il passato e il futuro. È una cerniera spaziotemporale, un varco, e come tale contiene tutto il prima e tutto il dopo, ma contiene anche solo se stesso, come ogni libro: passaggio autonomo, confine a sé stante, fermo nel tempo e nella mente.

È un trip.

È hip.

È…

Aspetta, calma.

Già. Che cos'è il mattone che avete in mano? Che cos'è questa lunga frase che vi apprestate a leggere? Avrete sentito parlare di un film di Milos Forman sui manicomi con Jack Nicholson che viene ancora spesso passato in TV, ma è da tempo che l'autore manca dalle librerie italiane. Eppure c'è stato un momento in cui quest'uomo era al centro degli anni Sessanta americani, che è un po' come dire al centro del mondo. Era un guru, era una guida, era un matto consapevole, era su tutti i giornali, era volato sul nido del cuculo, era ricercato, era un autore di successo con un libro che vendeva molto e una pièce portata a teatro da Kirk Douglas. Insieme a lui, nel momento esatto in cui toccava il culmine della popolarità, c'era questo libro.

Che momento era?

1964. Si stava estinguendo l'epica di Kerouac, dei beat e di *Sulla strada*. C'era un nuovo minaccioso fattore K. Ken Kesey. Doppio fattore K (e fermiamoci a due lettere, per favore). Un fattore diverso, eccentrico a modo suo, di nuovo on the road. Komunismo Kosmico? Forse. Sinistra creativa, nuove droghe, pensieri diversi. A guidare questa piccola grande rivoluzione c'era un personaggio carismatico, scorbutico e simpatico allo stesso tempo, che con sé aveva un romanzo intitolato *Sometimes a Great Notion*, adesso *A volte una bella pensata*. In quei mesi il romanzo era in bozze, stava per uscire, insomma era pubblicabile. C'era l'idea di un lancio. Una grande festa a New York con i pezzi grossi dell'editoria. Kesey viveva in California, la casa dove stava era una specie di comune e lui capitanava un gruppo di amici burloni chiamati Merry Pranksters: sperimentazioni lisergiche, artistiche, sessuali, di ogni genere. Sperimentazioni sperimentali sperimentanti: diciamolo. Bene, il guru aveva appena terminato un romanzo mastodontico, un Grande Romanzo Americano, un'Opera Mondo che fin dal titolo sembrava prendere in giro l'idea (*notion*) di una grande nazione (*nation*) e che faceva riferimento in realtà, come stava scritto in esergo, a una vecchia canzone del bluesman Leadbelly, adorato da Bob Dylan e da tanti altri, che si intitola *Goodnight Irene* e in particolare dalla strofa che recita: «*Sometimes I live in the country, / Sometimes I live in the town, / Sometimes I get a great notion / To jump into the river… an' drown*». E cioè: «A volte vivo in campagna, / a volte vivo in città, / a volte mi viene la bella pensata / di buttarmi nel fiume e affogar». (Circola anche una cover di Tom Waits). E in quella strofa c'era molto del libro, ma ci arriveremo.

Ad ogni modo la bella idea che arrivò a KK terminato il romanzo fu di attraversare tutto il Paese per andare alla festa di lancio insieme a un gruppo di scriteriati, come un fiume di gente emerso in forma di autobus – autobus leggendario e tuttora esistente, perfino riattualizzato dal figlio di Kesey per attraversare l'America trumpiana – e nel frattempo mettere un po' sottosopra l'America e poi l'establishment letterario e anche le proprie vite. Già, on the road. Sulle ali di Hermann Hesse e del *Pellegrinaggio in Oriente* (East Coast, in questo caso). Dalla California fino a New York, e poi chissà. *Sky's the limit*, o forse il limite sarà la capacità di reggere gli sballi, visto che girava LSD a manetta. Uno scardinamento dei sensi e della vita quotidiana, un trip fisico e metafisico costellato di droghe e sesso e visioni e registrazioni audio e video, delusioni e rivelazioni. Una sarabanda.

Come andò il viaggio? Lo potete scoprire in un altro libro di culto, pubblicato nel 1968 da Tom Wolfe, grande alfiere del new journalism, che si intitola *Electric Kool-Aid Acid Test*, scritto tutto in uno stile che scimmiotta quello ingenuo e anfetaminico del movimento post-beat, un resoconto flippato delle peripezie del gruppo fino a New York e oltre, con i personaggi bislacchi, la scena freak, l'incontro con Jack Kerouac (bofonchiante) e con Timothy Leary (deludente), gli arresti e le fughe di KK, la deflagrazione del movimento, la fine di tutto. Ma è, come si dice, un'altra storia.

Comunque alla fine di questo libro, KK partì. Di testa? Un po', forse. Di sicuro con il corpo. Ma il libro che andava a lanciare con la sua banda di mattacchioni cos'era? E chi era Ken Kesey prima di diventare un fattore di minaccia, l'esperimento del dottor K con sé stesso, il supereroe KK?

CLICCA QUI

PER ASCOLTARE LA PUNTATA DI *FAHRENHEIT* DI RADIO 3:

A VOLTE UNA BELLA PENSATA È LIBRO DEL GIORNO

ALDILÀ
Julia Alvarez

TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
256 PAGINE
ISBN 978-88-94833-62-1
19 EURO

La vita di Antonia Vega subisce un'improvvisa virata. È da poco andata in pensione dopo anni trascorsi a insegnare al college e improvvisamente il suo adorato marito, Sam, muore. Ma c'è dell'altro: la scomparsa della sorella, generosa ma instabile, e una ragazzina incinta e senza documenti che fa la sua comparsa sulla porta di casa. Antonia, che ha sempre fatto affidamento sulla letteratura come guida e colonna sonora della propria vita, si trova improvvisamente di fronte a un mondo che esige altro da lei, oltre alle parole. *Aldilà*, in un'attualità politica fatta di tribalismo e diffidenza, si domanda: qual è il nostro dovere nei momenti di crisi, specialmente nei confronti della famiglia? Come si abita un mondo a pezzi senza perdere la fiducia gli uni negli altri, o in noi stessi? E come rimanere fedeli alle persone che ci hanno lasciato?

«ALVAREZ ESPLORA I CONFINI DELLE SCELTE MORALI DELL'INDIVIDUO CHE RIFLETTONO L'ATTUALITÀ AMERICANA, IN CUI AGLI IMMIGRATI È PRECLUSO IL DIRITTO DI RIVENDICARE IL PROPRIO CONTRIBUTO NEI CONFRONTI DEL PAESE. ALDILÀ TOCCHERÀ IL CUORE DI MOLTI LETTORI, IN QUEST'EPOCA DI LONTANANZA SOCIALE E GRANDE DOLORE».

WASHINGTON POST

Julia Alvarez, nata a New York nel 1950, ha trascorso l'infanzia nel Paese natale dei genitori, la Repubblica Dominicana. All'età di dieci anni è tornata con la famiglia negli Stati Uniti per sfuggire alle ritorsioni legate al coinvolgimento del padre nel complotto per rovesciare l'allora dittatore Trujillo. Alvarez è autrice di romanzi, raccolte di poesie, non fiction e di numerosi libri per ragazzi. Le sue opere le sono valse diversi premi, tra cui l'Hispanic Heritage Award e il F. Scott Fitzgerald Award. Nel 2013 ha ricevuto una National Medal of Arts dal presidente Barack Obama.

FREEMAN'S

Una rivista letteraria

Edizioni Black Coffee riconosce il grande valore della **rivista letteraria** come strumento di scoperta del reale. Abbiamo riconosciuto, in questo caso, il valore della rivista curata da John Freeman, che pur discostandosi dal nostro campo di ricerca – contiene i contributi di autori di **tutto il mondo** – si avvicina molto alla nostra idea di ciò che la letteratura può e deve fare: abbattere le barriere, avvicinare le persone.
Edizioni Black Coffee scommette su *Freeman's*, e nel marzo di ogni anno pubblica un nuovo numero della rivista per offrire al lettore un punto di vista privilegiato e ampliare il suo sguardo sul panorama letterario contemporaneo, americano e internazionale.

free
man's

SCRITTORI DAL FUTURO

TRADUZIONE DI **SARA REGGIANI, LEONARDO TAIUTI, UMBERTO MANUINI** E **DAMIANO ABENI**

224 PAGINE

ISBN 978-88-94833-05-8

12 EURO

Scrittori dal futuro è il primo numero dell'edizione italiana della rivista letteraria *Freeman's*, e il quarto di quella americana. I primi tre numeri proponevano contenuti inediti di nuove voci e autori già noti (Haruki Murakami, Colum McCann, Aleksandar Hemon e molti altri) sotto forma di piccole antologie, ciascuna dedicata a un tema: arrivo, casa, famiglia. In questo numero speciale, Freeman abbandona momentaneamente la progressione per associazioni tematiche e, basandosi su consigli di editor, critici, traduttori e autori internazionali, propone una lista di ventinove fra poeti, saggisti, romanzieri e scrittori di racconti che nell'attuale clima di chiusura ed esclusione sono riusciti a guardare al di là delle barriere di identità nazionale, età o genere cui la loro opera verrebbe normalmente ascritta, per rivendicare il diritto a fare della scrittura uno strumento di comunicazione globale.

Con contributi di:
Garnette Cadogan, Elaine Castillo, Marius Chivu, Mariana Enriquez, Athena Farrokhzad, Daniel Galera, Johan Harstad, Ishion Hutchinson, Tania James, Mieko Kawakami, Édouard Louis, Valeria Luiselli, Fiona McFarlane, Dinaw Mengestu, Nadifa Mohamed, Sayaka Murata, Heather O'Neill, Pola Oloixarac, Diego Enrique Osorno, Ross Raisin, Sunjeev Sahota, David Searcy, Solmaz Sharif, Samanta Schweblin, Andrés Felipe Solano, Ocean Vuong, Claire Vaye Watkins, A Yi , Xu Zechen

POTERE

TRADUZIONE DI **DAMIANO ABENI, MASSIMILIANO BONATTO, MARINA CALVARESI, MARIO A. GALASSO, UMBERTO MANUINI, FRANCESCA PELLAS** E **LEONARDO TAIUTI**

216 PAGINE

ISBN 978-88-94833-17-1

14 EURO

Cosa significa la parola «potere» oggi? Come si manifesta, in quali ambiti? Che sia tra marito e moglie, soldato e civile, osservatore e osservato, una cosa è certa: il potere non ha mai smesso di esercitare il suo fascino sull'essere umano. Il secondo numero dell'edizione italiana di *Freeman's* si interroga su come operi nel mondo odierno e chi abbia l'ultima parola in un'epoca di disordini sociali.
Accostando l'opera di scrittori esordienti, quali Nicole Im, Jaime Cortez e Nimmi Gowrinathan, a quella di autori celebrati in tutto il mondo come Margaret Atwood, Etgar Keret e Aleksandar Hemon, *Freeman's*. *Potere* scava in profondità nel cuore della questione, sfidando il lettore a rivedere i propri assunti e considerare nuove sfumature di complessità. Il risultato è un compendio di straordinaria vitalità e finezza.

Con contributi di:
Julia Alvarez, Tahmima Anam, Margaret Atwood, Eula Biss, Lan Samantha Chang, Jaime Cortez, Jenni Fagan, Aminatta Forna, Nimmi Gowrinathan, Aleksandar Hemon, Patrick Hilsman, Nicole Im, Etgar Keret, Eka Kurniawan, Deborah Landau, Barry Lopez, Édouard Louis, David Mitchell, Kanako Nishi, Ben Okri, Josephine Rowe, Chris Russell, Elif Shafak, Leïla Slimani, Tracy K. Smith, A Yi

CALIFORNIA

TRADUZIONE DI **DAMIANO ABENI, VALENTINA MUCCICHINI, AGNESE CAPACCIOLI, UMBERTO MANUINI, FRANCESCA PELLAS** E **LEONARDO TAIUTI**

240 PAGINE

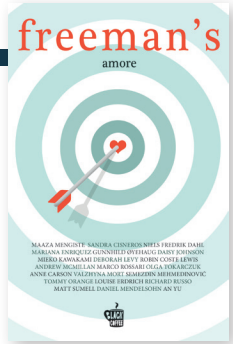
ISBN 978-88-94833-31-7

14 EURO

Questo numero di *Freeman's* ci fa osservare come le dinamiche di potere abbiano plasmato le sorti dello Stato che più di ogni altro incarna da sempre il Sogno americano. Dai flussi migratori al cambiamento climatico, la California è sempre stata uno degli epicentri delle principali questioni legate al nostro tempo, e il mosaico di voci raccolte in questo volume ne restituisce tutta la bellezza e la complessità.

Con contributi di:
Rabih Alameddine, Catherine Barnett, Frank Bidart, Elaine Castillo, Jaime Cortez, Natalie Diaz, Geoff Dyer, Jennifer Egan, Reyna Grande, Juan Felipe Herrera, Rachel Kushner, Robin Coste Lewis, Yiyun Li, Lauren Markham, Anthony Marra, Maggie Millner, Manuel Muñoz, Tommy Orange, D.A. Powell, Shobha Rao, Greg Roden, Namwali Serpell, Heather Smith, Matt Sumell, Hèctor Tobar, Mai Der Vang, Oscar Villalon, William T. Vollmann, Xuan Juliana Wang, Karen Tei Yamashita, Javier Zamora

AMORE



TRADUZIONE DI **DAMIANO ABENI, FRANCESCO CRISTAUDO, LIVIA LOMMI, CHIARA MESSINA, LEONARDO TAIUTI** E **SARA TUVERI**

192 PAGINE

ISBN 978-88-94833-48-5

14 EURO

Odio, crudeltà, ignoranza: dobbiamo rassegnarci ad accettare che sia questa la materia di cui è fatto il mondo? O possiamo ancora credere che l'amore sia la forza più potente in gioco, l'unica speranza che abbiamo di cambiare le cose e dare forma a una realtà in cui valga la pena di vivere? A questa domanda sono stati chiamati a rispondere autori a noi poco noti, come Gunnhild Øyehaug e Semezdin Mehmedinovic, e scrittori del calibro di Richard Russo, Tommy Orange, Anne Carson, Louise Erdrich e Olga Tokarczuk.
Questo numero della rivista ha l'obiettivo di restituire complessità al concetto di Amore – che cosa significa innamorarsi, come si nutre un amore, quando lo si perde e che aspetto ha una vita senza amore – perché di amore oggi abbiamo più che mai bisogno, ma non possiamo pretendere di provarlo se prima non gli restituiamo il valore che gli spetta.

Con contributi di:
Maaza Mengiste, Daniel Mendelsohn, Anne Carson, Mariana Enriquez, An Yu, Tommy Orange, Matt Sumell, Mieko Kawakami, Deborah Levy, Semezdin Mehmedinovic, Louise Erdrich, Daisy Johnson, Valzhyna Mort, Gunnhild Øyehaug, Sandra Cisneros, Marco Rossari, Niels Fredrik Dahl, Richard Russo, Robin Coste Lewis, Olga Tokarczuk, Andrew McMillan

CLICCA QUI
PER RIVEDERE L'INCONTRO CON JOHN FREEMAN, RICHARD RUSSO E LA LIBRERIA NORA DI TORINO

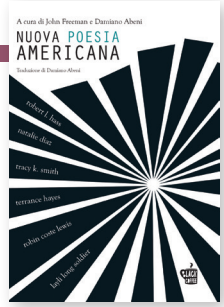
NUOVA POESIA AMERICANA

Ispirandosi alla fortunata collana lanciata negli anni Sessanta da Penguin, Edizioni Black Coffee propone ai suoi lettori **Nuova Poesia Americana**, una serie di **piccole antologie** concepite come guide alla ricchezza e alla diversità della poesia nordamericana contemporanea. Ciascun volume riunisce ogni anno una selezione rappresentativa dell'opera di **sei autori**, al fine di agevolare il naturale incontro fra il lettore curioso – così come l'abituale fruitore di poesia – e le voci più entusiasmanti dell'attuale scena poetica d'oltreoceano.

Il compito di portare ai lettori il meglio che questa forma di scrittura, purtroppo raramente frequentata, può offrire è affidato all'esperienza del poeta e critico letterario **John Freeman** e del principale traduttore italiano di poesia americana, **Damiano Abeni**.

VOLUME I

INTRODUZIONE DI **JOHN FREEMAN**
TRADUZIONE DI **DAMIANO ABENI**
192 PAGINE
ISBN 978-88-94833-27-0
13 EURO



«Oggi la poesia americana è talmente viva che si potrebbero tranquillamente pubblicare cento antologie come questa, ciascuna con l'opera di sei poeti. Abbiamo deciso di iniziare da sei scrittori che riteniamo particolarmente rappresentativi del contesto attuale. Poeti che non solo mettono alla prova i limiti imposti dalla forma, ma che accorciano il divario immaginativo tra che cos'è veramente l'America, chi sono le persone che ci vivono e come tutto questo viene raccontato in poesia. Io e Damiano Abeni non abbiamo dubbi: ogni nuovo volume di questa collana sarà una specie di piccolo evento, anche perché nessuno di questi poeti è stato ancora pubblicato in italiano. Speriamo che questa nostra selezione, meravigliosamente tradotta da Damiano, contribuisca a cambiare le cose».

JOHN FREEMAN

In questo volume:

TRACY K. SMITH
LAYLI LONG SOLDIER
TERRANCE HAYES
ROBERT L. HASS
NATALIE DIAZ
ROBIN COSTE LEWIS

UN ESTRATTO

Una fame così affilata
Tracy K. Smith

Attraversando in macchina la città tardi verso casa
lui mi ha svegliato: c'era un cervo sulla strada,
la macchia sfocata che creava fragile in lontananza,

talmente libera che mi fece vergognare della nostra carne –
la sua mano sulla mia mano, perfino il peso
delle nostre voci che non parlavano.

Ho osservato a lungo
e a lungo ancora dopo che ci eravamo allontanati troppo per vederlo,
mi dicevo che ancora lo vedevo con il muso nei cespugli,

tutto fantasma e ombra, così muto
che dev'essere parso che io non mi fossi svegliata,
ma fossi passata a uno stato più profondo, più pieno –

la mente una città buia, uno scomparire,
un fazzoletto
ingoiato da un pugno.

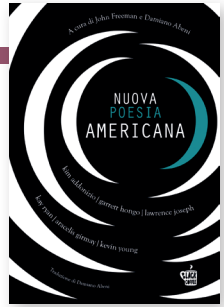
Ho pensato alla bocca dell'animale
e alla fame che vi si affilava. Una fame
così affilata che le foglie verdi non fanno altro che acuire.

Vogliamo così tanto.
Quando forse viviamo al meglio
negli interstizi tra amori,

l'inconsapevole vagare,
il cuore bruto animale di se stesso.
Libero da catene.

VOLUME II

INTRODUZIONE DI **JOHN FREEMAN**
TRADUZIONE DI **DAMIANO ABENI**
224 PAGINE
ISBN 978-88-94833-43-0
13 EURO



«Le poesie che leggerete in questo piccolo libro brillano di una luce che ha attraversato spazi siderali per arrivare fino a voi. Sono stelle morenti. O forse sarebbe più corretto dire che sono appena nate. Non sarebbero nemmeno visibili ai vostri occhi, se non fosse per il lavoro del mio compagno di viaggio in questo progetto, Damiano Abeni, il quale non solo ha scelto con me i poeti, ma ha dato loro voce perché poteste leggerli. È la sua luce a guidarci nel buio fra inglese e italiano, e di questo sono immensamente grato. L'ultima volta che ci siamo trovati insieme, è stato in un bar affollato di Roma (senza mascherine!) in occasione di un evento organizzato da Black Coffee che prevedeva la lettura di alcune poesie contenute nel primo volume di questa serie. Ricordo che mentre ascoltavo le parole di Robert L. Hass, Natalie Diaz, Robin Coste Lewis, la cui produzione copre un lasso di tempo di quarant'anni, e sentivo la poesia respirare in una lingua nuova, ho pensato a quanto può essere solida una poesia ben tradotta. A quanto nobiliti la distanza che ci separa. Una poesia ben tradotta può rammentarci che siamo soli, ma se è una buona poesia, ci ricorderà anche che siamo soli insieme. Che conforto è questo, perfino in tempi bui».

JOHN FREEMAN

In questo volume:

KIM ADDONIZIO
GARRETT HONGO
LAWRENCE JOSEPH
KAY RYAN
ARACELIS GIRMAY
KEVIN YOUNG

UN ESTRATTO

Elegia
Aracelis Girmay

Che fare con la consapevolezza
che il nostro vivere non è garantito?

Forse un giorno toccherai il giovane ramo
di qualcosa di splendido. & crescerà & crescerà
nonostante i tuoi compleanni & il certificato di morte,
& un giorno darà ombra alle teste di qualcosa di splendido
o renderà se stesso utile al nido. Esci
da casa tua, dunque, credendoci.
Niente altro importa.

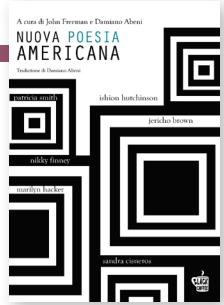
Ovunque sopra di noi è il toccarsi
di estranei & parrocchetti,
alcuni tra loro umani,
alcuni tra loro non umani.

Dammi retta. Ti dico
una cosa vera. Questo è l'unico regno.
Il regno del toccare;
i tocchi del disapparire, delle cose che scompaiono.

CLICCA QUI
PER ASCOLTARE
IL CURATORE E TRADUTTORE
DAMIANO ABENI CHE RACCONTA
NUOVA POESIA AMERICANA. VOLUME II

VOLUME III

INTRODUZIONE DI **JOHN FREEMAN**
TRADUZIONE DI **DAMIANO ABENI**
192 PAGINE
ISBN 978-88-94833-66-9
13 EURO



«Una nuova antologia che dà conto di una produzione molto articolata e di alto livello».
LA LETTURA, CORRIERE DELLA SERA

«La poesia resiste, anzi negli Stati Uniti appare in ottima salute».
IL VENERDÌ, LA REPUBBLICA

«Un'antologia [...] preziosa, se non insostituibile».
AVVENIRE

In questo volume:

JERICHO BROWN
SANDRA CISNEROS
NIKKY FINNET
MARILYN HACKER
ISHION HUTCHINSON
PATRICIA SMITH

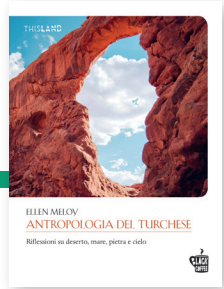
THIS LAND

Saggistica e memoir
In virtù di che cosa l'America oggi continua a pensarsi come una nazione con un solo destino e una sola missione? Che cosa hanno da sempre in comune i cittadini dei cinquanta Stati americani, oggi più che mai divisi? A quali risorse possono ancora attingere per creare unione, piuttosto che esasperare questa divisione? Una è senz'altro l'immenso territorio che chiamano casa. Sin dai tempi della sua fondazione questo Paese ha confidato nella vastità e bellezza dello spazio che occupa, e da esse ha tratto ispirazione per definire le proprie caratteristiche fondamentali: il senso pratico, l'intraprendenza, l'ambizione incondizionata. La mentalità scaturita dall'abbondanza di spazio e risorse ha prodotto una popolazione contraddistinta da un ottimismo di fondo, una fiducia nelle umane capacità e nel valore dell'accoglienza, e la sensazione di condividere un obiettivo.

Questa collana è un contenitore di storie e riflessioni legate proprio al **territorio americano**. Ciascun titolo, che sia una raccolta di **saggi** o un **memoir**, è una finestra spalancata su uno scorcio, un **paesaggio** ben preciso, di volta in volta osservato da un punto di vista naturalistico e sociale. Il nome della serie non è casuale: **This Land**, e non «Questa terra» o «Questo territorio», perché l'inglese ci viene incontro con un termine che li comprende entrambi, *land*, e questo ci ha fatto capire che potevamo riunire sotto lo stesso cappello riflessioni legate alla terra che calpestiamo visitando questi luoghi e altre che si concentrano sul modo in cui l'uomo l'ha plasmata nel tempo – la terra dei campi di grano del Kansas, dei canyon dello Utah, delle colline del Maine, e le persone che questa conformazione geografica ed economica ha prodotto. Osservando il legame tra l'America e il suo territorio, spesso sfociato in uno sfruttamento esasperato delle **risorse naturali**, forse anche noi potremo capire dove abbiamo sbagliato, dove stiamo sbagliando, e quale destino ci attende se continuiamo a raccontarci che le nostre azioni non avranno conseguenze, se smettiamo di sentirci parte dell'ambiente in cui viviamo.

THISLAND

ANTROPOLOGIA DEL TURCHESE
Riflessioni su deserto, mare, pietra e cielo
Ellen Meloy



TRADUZIONE E PREFAZIONE DI **SARA REGGIANI**
366 PAGINE
ISBN 978-88-94833-39-3
18 EURO

Questa è una raccolta di saggi che esplora il rapporto spirituale, emotivo e biologico fra l'uomo e i colori, il modo in cui questi hanno plasmato l'umanità e come è cambiato il nostro impatto sul pianeta mentre questo legame si logorava nel tempo.
Dalle piscine della California al deserto del Mojave, dai canyon dello Utah alle coste dello Yucatán fino a immergersi nelle limpide acque che circondano le Bahamas, Ellen Meloy, scrittrice naturalista – che con questo libro è stata finalista al Premio Pulitzer nel 2003, un anno prima di venire a mancare – ci accompagna in un viaggio attraverso territori di straziante bellezza e vulnerabilità, generando nel lettore un rinnovato impulso a prendersene cura. Meloy fa della nostra capacità di percepire i colori – specialmente il turchese, colore ambiguo, sfuggente, a metà strada fra il verde e l'azzurro – un'esperienza squisitamente sensoriale. L'unica vera mappa cui vale la pena di affidarci per conoscere questo mondo in perpetuo cambiamento, osserva, è quella che i nostri sensi sono in grado di tracciare. Se invece di sfruttarla, ci limitassimo a godere della natura, se ci abbandonassimo alla sua seduzione, potremo tornare a sentirci vivi e parte di qualcosa di più grande. In questo intimo percorso la solitudine è fondamentale per contemplare ciò che davvero conta, e mai come ora queste parole risuonano di verità. La domanda fondamentale che questo libro pone è: vogliamo vivere sulla Terra a mo' di ciechi parassiti o contribuire alla sua sopravvivenza come l'istinto ci suggerisce da sempre di fare?

Ellen Meloy è stata una scrittrice naturalista. Con *Antropologia del turchese* fu inserita nella lista dei finalisti al Premio Pulitzer nel 2003. Oltre a questa raccolta di saggi ha dedicato al deserto americano anche *Raven's Exile: A Season on the Green River*, *The Last Cheater's Waltz: Beauty and Violence in the Desert Southwest* ed *Eating Stone: Imagination and the Loss of the Wild*. Al momento della sua morte, nel novembre del 2004, viveva col marito Mark nella cittadina di Bluff, Utah.

UN ESTRATTO DA «I JEANS DI TILANO»

"Il mio deserto è passione svelata, una «conflagrazione di chiarezza» che ha la forma e il colore della terra. Per esso ti ritrovi a rotolare nelle notti di luna piena in preda a un'estasi delirante sulla roccia calda, levigata dal vento. In *Lost Borders*, Mary Austin per descriverlo ricorre alla metafora della donna: «E dai suoi stessi desideri non riuscirai a smuoverla di un capello, no, nemmeno per tutta la terra del mondo».

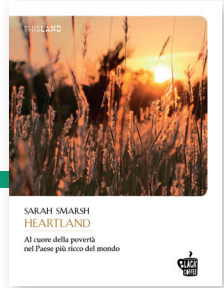
Al cuore dell'esistenza di certe donne del deserto c'è solitudine, una solitudine scelta liberamente ma non per questo foriera di pace mentale. Il vagabondo solitario non ha pueblo. Per acuti che siano i miei sensi potrei ingannarmi sul conto della natura, e il mio sogno potrebbe non trovare corrispondenza nell'esperienza concreta. Le amiche proveranno a dissuadermi. Mi tenteranno con la piacevole prospettiva di una compagnia femminile. Dopotutto, se dee devono diventare, qualcuno dovrà pur insegnar loro a ripiegare una cartina.

Gli avvoltoi che volano in cerchio sopra il tetto di casa mia non vedono la geografia delle umane possibilità. Vedono me, una macchia bipede su di una lastra di compensato. Districo i capelli dalla graffetta e mi rimetto all'opera sul feltro con la sparapunti. Infilo in tasca il dischetto con un ciuffo di capelli ancora attaccato, per mostrarlo all'uomo che presto farà ritorno a casa per darmi un bacio. Prima che completi il lavoro, due comitive passano sulla strada vicina. Si fermano e restano a guardare, mi offrono un lavoro. Ma di lavoro ne ho già abbastanza: ho i miei pomodori da piantare, migliaia di canyon da esplorare, un piumaggio di eclissi da rattoppare."

CLICCA QUI
PER LEGGERE LA RECENSIONE DI EMANUELE TREVI PER *LA LETTURA*

CLICCA QUI
PER ASCOLTARE L'EPISODIO DEDICATO A «THIS LAND» DEL PODCAST *BLACK COFFEE SOUNDS GOOD*

HEARTLAND
Al cuore della povertà nel Paese più ricco del mondo
Sarah Smarsh



TRADUZIONE DI **FEDERICA PRINCIPI**
288 PAGINE
ISBN 978-88-94833-44-7
18 EURO

Discendente da cinque generazioni di agricoltori, Sarah Smarsh ci introduce alle vicende della sua famiglia per tratteggiare una storia molto più condivisa. Attraverso il racconto della sua infanzia – trascorsa per lo più con la nonna in una fattoria a cinquanta chilometri da Wichita, in Kansas – e della vita dei suoi familiari, l'autrice ci invita a comprendere le dinamiche sociali della classe media negli Stati rurali d'America, dove si produce il fabbisogno alimentare di un Paese intero, senza che i lavoratori possano di fatto goderne. Emancipatasi da questa terra di mestieri umili e dimessi, alla quale da troppo tempo gli Stati Uniti guardano con sufficienza, Sarah Smarsh si svincola anche dall'eventualità di una gravidanza adolescenziale, una consuetudine che da generazioni sconvolge la vita delle donne nella sua famiglia. Rivolgendosi a questa figlia mai nata, trova finalmente la serenità necessaria per raccontare che cosa succede quando il Sogno americano si inceppa.
Combinando l'analisi sociale e ambientale a uno sguardo intimo, *Heartland* riflette sui concetti di classe e identità, e su cosa significhi possedere meno di niente in una nazione fondata sul valore dell'abbondanza a ogni costo.

Sarah Smarsh è una giornalista specializzata in questioni economiche, politiche e sociali. I suoi articoli sono apparsi, tra gli altri, su *New York Times*, *New Yorker*, *Harper's* e *Guardian*. Nel 2018 è stata ricercatrice a Harvard presso la Kennedy School of Government. *Heartland* è il suo primo libro, incluso tra i finalisti al National Book Award, cui è seguito *She Come By It Natural: Dolly Parton and the Women Who Lived Her Songs*. Smarsh è nata e vive in Kansas.

UN ESTRATTO

"La consapevolezza dell'oceano sterminato che divideva le mie origini dai piani alti del potere in America iniziò ad arrivare una volta andata via di casa, a diciotto anni. Nella mia famiglia c'erano tratti specifici che venivano coscientemente ignorati dalla Storia moderna del nostro Paese. La spiegazione migliore che riuscivo a darne era, «Sono cresciuta in una fattoria». Ma era molto più di questo. Era un fatto di reddito, cultura, opportunità, lingua, lavoro, istruzione, cibo – la sostanza stessa della vita.

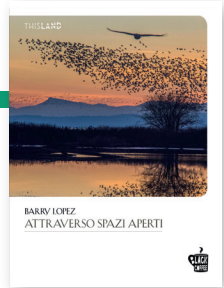
Le storie sulla classe media bianca che leggevamo sui giornali o vedevamo nei film si sarebbero potute benissimo svolgere su Marte. Vivevamo, lavoravamo e facevamo acquisti tra gente di razza ed etnia diverse dalla nostra, ma di «ricchi» non ne conoscevamo. A malapena conoscevamo qualcuno che fosse di «classe media» nel vero senso della parola.

Eravamo «sotto la soglia della povertà», come avrei capito in seguito – già di per sé quel concetto risultava di cattivo gusto agli occhi dei bianchi messi meglio di noi: avevamo fallito a livello economico gareggiando nella loro stessa categoria. E come se non bastasse venivamo da un posto, le Grandi Pianure, disdegnato dagli angoli ben più abbienti del Paese in quanto considerato un immenso deserto culturale. «Campagna da sorvolare», la chiamavano, come se il solo camminarci in mezzo costituisse un pericolo. I suoi abitanti erano «retrogradi», «bifolchi». Forse perfino «spazzatura».

In un modo o nell'altro, senza ancora capirlo, avevo scelto per te un nome che comunicava dignità e rispetto. Me lo ripetevo in continuazione, come alcune ragazzine scrivono sul quaderno il nome di quelli per cui si sono prese una cotta. Non ho mai nemmeno immaginato un padre per te – credo di aver sempre saputo che non ne avresti avuto bisogno. Pensavo a te e basta. Sapevo come pronunciare il tuo nome: era quello del nonno Arnie e del mio mese di nascita. Un mese buono per chi coltiva il grano. Agosto."

CLICCA QUI
PER RIVEDERE L'INCONTRO
CON SARAH SMARSH
E LA LIBRERIA ARCADIA DI ROVERETO

ATTRAVERSO SPAZI APERTI
Barry Lopez



TRADUZIONE DI **SARA REGGIANI**
208 PAGINE
ISBN 978-88-94833-60-7
16 EURO

In questi quattordici saggi Barry Lopez indaga il rapporto tra l'individuo e il paesaggio, riflettendo non solo sull'impatto ambientale della presenza umana ma anche sugli effetti intimi della comunione con gli spazi aperti. Esplorando l'Ovest americano del Colorado e dell'Arizona, così come i grandi territori a nord, in Alaska, l'autore osserva le migrazioni delle oche canadesi ed è testimone della morte di un gruppo di balene spiaggiatesi sulle coste; si sposta in canoa acquistando una nuova prospettiva sui canyon. Con una narrazione che racchiude in sé dolore e compromesso, ma anche profonda pace, Lopez si chiede, e ci racconta, qual è il posto dell'uomo nella natura.

MILL TOWN
La resa dei conti
Kerri Arsenault

TRADUZIONE DI **UMBERTO MANUINI**
368 PAGINE
ISBN 978-88-94833-64-5
18 EURO

Ci troviamo a Mexico, in Maine, una città di lavoratori impiegati nell'industria cartiera locale, tra cui tre generazioni di Arsenault. A distanza di anni, un'infanzia all'insegna della stabilità economica rivela il suo caro prezzo: la distruzione dell'ambiente, la salute in declino degli operai in un territorio che tutti, ormai, hanno soprannominato «valle del cancro». *Mill town*, attraverso un'analisi puntuale e intima, ci chiede: cosa siamo disposti a sacrificare pur di sopravvivere?

AMERICANA

Saggistica e memoir

Il concetto d'**identità** è un terreno minato su cui muoversi, di questi tempi. Chi dice «io» spesso alza un muro: tutto ciò che è fuori da sé è diverso, è altro. Ma dividere è controproducente, e ci è apparso particolarmente evidente grazie al lavoro svolto in questi anni con Black Coffee. Mentre tentavamo di fotografare la società nordamericana nel corso di uno dei suoi periodi più difficili, abbiamo visto parte del Paese chiudersi e aggrapparsi a un'immagine di sé che teme la propria complessità e vuole sottrarla allo sguardo. Noi invece vorremmo svelarla, questa complessità che è il principale strumento a disposizione per accogliere la bellezza e il valore dell'altro.

La collana che abbiamo deciso di avviare unisce storie autobiografiche e racconti dei modi in cui ciò che ci circonda – la cultura popolare, la comunità in cui viviamo – si riverbera nelle nostre vite anche quando non ce ne accorgiamo. Abbiamo affinato lo sguardo per evidenziare che nel Nord America, come ovunque, l'**individuo** muta senza sosta e con lui le categorie che pretendono di definirlo. Ridare valore alla complessità del **soggetto americano** è in fondo un modo per capire meglio noi stessi che di «**americanità**» siamo imbevuti – da qui il nome della collana, «Americana», termine nato per indicare l'insieme di tutto ciò che l'America rappresenta nell'immaginario comune e che crediamo dovrebbe ora allargarsi a comprendere nuove vite, nuove possibilità, nuovi intrecci.
Americana è un coro di voci che inneggia alla complessità, la celebra, e prova a raccontare attraverso il sé la società nordamericana di oggi, non solo prendendo atto di una distanza, ma soprattutto affermando che è nell'essere **diversi insieme** che nasce la **collettività**.

FINCHÉ NON CI AMMAZZANO
Hanif Abdurraqib

PREFAZIONE DI **EVE L. EWING**
TRADUZIONE DI **FEDERICA PRINCIPI**
320 PAGINE
ISBN 978-88-94833-49-2
18 EURO

In questi saggi composti tra il 2016 e il 2017, periodo cruciale per la storia politica e culturale degli Stati Uniti, Hanif Abdurraqib utilizza la musica e la cultura popolare come lenti attraverso cui osservare il proprio Paese e se stesso. Si reca a un concerto di Bruce Springsteen il giorno dopo aver visitato il memoriale per Michael Brown, ragazzo afroamericano assassinato dalla polizia. Ripercorre la storia dei Fall Out Boy, il gruppo guidato da Pete Wentz, intessendola dei ricordi di un amico scomparso. Racconta il legame del presidente Barack Obama con l'attuale generazione di rapper di colore. Con una scrittura lirica e magnetica, Abdurraqib fotografa la società americana contemporanea allargando il campo visivo fino a includere una forma di speranza. *Finché non ci ammazzano* offre una nuova lente attraverso cui osservare l'America di oggi.

«IN QUESTA RACCOLTA, COME IN TUTTO CIÒ CHE SCRIVE, HANIF TI GUIDA VERSO IL CENTRO DEL TESTO, DELLA MUSICA, DELLA CITTÀ, DELLA CULTURA, DEL PAESE. E QUANDO SEI LÌ, VEDI E ASCOLTI DETTAGLI E NOTE CUI NON HAI MAI FATTO CASO PRIMA. QUESTI TESTI, NÉ AMPOLLOSI NÉ SCARNI, RICAMANO DENTRO E INTORNO AI MARGINI, FACENDO QUEL CHE SOLO I PIÙ GRANDI SAGGI RIESCONO A FARE: SI TRASFORMANO IN MUSICA PER LA MENTE E PER L'ANIMA, E TU VUOI SOLO METTERE IN PAUSA, RIAVVOLGERE IL NASTRO, SCHIACCIARE PLAY. PAUSA. INDIETRO. PLAY. ALL'INFINITO».

KIESE LAYMON

Hanif Abdurraqib è un poeta, saggista e critico culturale nato a Columbus, Ohio. È autore di raccolte di poesie e saggi. Ha pubblicato, tra gli altri, su *Paris Review*, Pitchfork e *New Yorker*, e ha inoltre curato una rubrica musicale per MTV News. La sua raccolta poetica d'esordio, *The Crown Ain't Worth Much*, è stata finalista allo Hurston-Wright Award for Poetry nel 2016. *Finché non ci ammazzano*, uscito in America nel 2017, è stato definito libro dell'anno da testate come BuzzFeed, *Esquire*, NPR, *Oprah Magazine*, *Los Angeles Review* e *Chicago Tribune*. Abdurraqib vive e lavora a Columbus.

UN ESTRATTO DA «UNA SERA NELL'AMERICA DI BRUCE SPRINGSTEEN»

"Quando sento la musica di Bruce Springsteen, non solo quella di *The River*, mi viene in mente la visione idealizzata del lavoro e come si manifesti in America. O meglio, penso a chi percepisce il lavoro come un ideale e chi invece come una necessaria, alle volte dolorosa strategia di sopravvivenza, una disgrazia che toglie tempo alla famiglia mentre c'è un Paese intero che ti tratta come se non stessi lavorando abbastanza. In New Jersey le canzoni di Bruce Springsteen dipingevano lo stesso ritratto introspettivo e totemico di un'unica America: l'uomo svolge un lavoro che il più delle volte è duro – sposta casse o si affaccenda in un porto – spesso con la promessa di una ricompensa una volta finito. C'è una donna innamorata che non aspetta altro che di scappare con te, un ballo romantico che ti attende, un figlio che crescerà orgoglioso della splendida, sacrosanta gioia di lavorare.

Non so da che lato della bilancia si trovassero gli inservienti del Prudential Center, quella sera o qualsiasi altra sera. So solo che capisco bene cosa significhi essere nero in America, e che in passato capivo bene cosa significasse essere povero in America. So che in entrambe le cose, che spesso vanno a braccetto, il lavoro è sempre cruciale, come la speranza che ne arrivi ancora. Nei dieci e passa anni in cui ho amato la musica di Bruce Springsteen mi è sempre stato chiaro, e mi è sempre andato bene, che quello di un lavoro duro, bello e romantico è un sogno che riesci a vendere con molta più facilità quando sei uno che sa di poter mettere sempre da mangiare in tavola.

Ultimamente rifletto molto sulla differenza che c'è tra chi può godersi il presente e pensare anche al futuro, e chi invece sente parlare di sé come se la sua vita non avesse nulla di promettente. *The River*, se proprio vogliamo andare al sodo, è la storia romantica di un tale che non ha niente, che cerca di farsi una vita e degli affetti in un mondo che non sempre lo tratta nel modo che pensa di meritare. Avevano appeso un biglietto sopra la targa in memoria di Mike Brown. C'era scritto, tutto maiuscolo, «NON CI AMMAZZANO FINCHÉ NON CI AMMAZZANO».

All'inizio mi era parso strano vedere quella frase vicino al memoriale per una persona assassinata e ormai sepolta da tempo. Penso però che il vero significato del biglietto fosse che, quando discendi da gente la cui eredità è legata a una vera e propria tradizione orale, continui a vivere anche quando hai smesso di vivere. Mike Brown non era perfetto, ma era giovane abbastanza da essere idealizzato nello stesso modo in cui trasuda ideali la musica di *The River*, dove gli errori sono madornali e stupendi e portano a un finale decisamente più spettacolare."

STORIA DEL MIO BREVE CORPO
Billy-Ray Belcourt

TRADUZIONE DI **SARA REGGIANI**
142 PAGINE
ISBN 978-88-94833-51-5
16 EURO

In questi saggi autobiografici Belcourt traccia la propria storia personale nel tentativo di riconciliarsi con la realtà in cui è venuto al mondo. Inaugurata da una lettera a *nôhkom*, la nonna con cui l'autore è cresciuto nella riserva della Driftpile First Nation, in Canada, questa raccolta ci invita a esplorare la realtà di un'esistenza queer e il mondo spezzato in cui le popolazioni indigene ogni giorno si muovono. Belcourt ce ne illustra le contraddizioni, svela i soprusi tuttora subìti per mano dei colonizzatori e valorizza la gioia che, ciononostante, continua a sbocciare. Tra prime infatuazioni e delusioni amorose, sperimentazione sessuale e desiderio d'intimità, Belcourt scopre nella scrittura uno strumento per sopravvivere ed elaborare la propria complessità, guarire le proprie ferite. *Storia del mio breve corpo* non è solo una profonda meditazione su memoria, genere, rabbia, vergogna ed estasi, ma anche un viaggio emotivo che apre gli occhi su una realtà troppo smesso dimenticata e uno sguardo ottimista verso il futuro delle popolazioni native. Mettendosi a nudo con incredibile sincerità, tramite una scrittura lirica e originale, Belcourt si posiziona al centro di un fitto dibattito letterario sulle sfaccettature dell'identità contemporanea avviato da autori quali Ocean Vuong, Claudia Rankine e Tommy Orange.

Billy-Ray Belcourt è un poeta canadese appartenente alla popolazione indigena della Driftpile Cree Nation. È stato il primo membro delle Prime Nazioni del Canada a ottenere una Rhodes Scholarship. È autore delle raccolte di poesie NDN *Coping Mechanisms* e *This Wound Is a World*, che nel 2018 ha vinto il Canadian Griffin Poetry Prize (Belcourt è il più giovane vincitore di sempre). Sempre nel 2018 Belcourt è stato incluso tra i «14 poeti canadesi da tenere d'occhio» da CBC *Books*. *Storia del mio breve corpo* è la sua prima raccolta di saggi.

extra | fuori collana
DIZIONARIO DELLA DISSOLUZIONE
John Freeman

POSTFAZIONE DI **VALERIA LUISELLI**
TRADUZIONE DI **LEONARDO TAIUTI**
192 PAGINE
ISBN 978-88-94833-34-8
12 EURO

Questo è un alfabeto della speranza, un invito all'azione e una riflessione sulla giustizia. Soltanto riappropriandoci della nostra lingua, sostiene Freeman, possiamo sperare di ottenere gli strumenti per combattere la crisi economica e dei valori della democrazia, l'imminente catastrofe ambientale e l'apatia generale che minacciano il nostro tempo. Questo piccolo volume, corredato da una puntuale analisi di Valeria Luiselli, fornisce definizioni estese di concetti abusati – come quelli di amore, cittadino, rabbia – restituendo loro il significato originale e mettendoci in guardia da possibili rischi. Freeman ci parla di un mondo che «avanza verso la tirannia» e suggerisce vie per ricostruire una società sana, esorta ad «allontanarsi dagli schermi lampeggianti» e compiere piccoli atti di ribellione quotidiana servendosi di armi quali la gentilezza, la generosità e l'ottimismo.
Dizionario della dissoluzione è questo: un manuale di dissenso informato, una lettura obbligata per il cittadino pensante, un vocabolario di impegno in difesa del linguaggio e della nostra capacità di immaginare, descrivere e costruire un mondo migliore.

CLICCA QUI
PER ASCOLTARE JOHN FREEMAN
CHE RACCONTA
DIZIONARIO DELLA DISSOLUZIONE

Facebook: Edizioni Black Coffee
Instagram: @edizioniblackcoffee
Twitter: @edblackcoffee
www.edizioniblackcoffee.it